CARTEGGIO DANTESCO

DEL

DUCA DI SERMONETA

CARTEGGIO DANTESCO

DEL

DUCA DI SERMONETA

CON

GIAMBATTISTA GIULIANI
CARLO WITTE, ALESSANDRO TORRI
ED ALTRI INSIGNI DANTOFILI

CON

RICORDO BIOGRAFICO

DI

ANGELO DE GUBERNATIS

ULRICO HOEPLI
LIBRAIO-EDITORE
MILANO
NAPOLI — PISA
1883

A LEONE CAETANI

BUONO E INTELLIGENTE GIOVINETTO

QUESTE PAGINE CHE GLI RICORDANO LE VIRTÙ DEL NONNO

AUGURANDO CH'EGLI UN GIORNO LE RINNOVI

OFFRE AFFETTUOSAMENTE

ANGELO DE GUBERNATIS

AL LETTORE

Il primo cittadino di Roma, che recò il plebiscito di Roma al re Vittorio Emanuele, empì della sua gloria la propria casa e la sua città natale. Fu grande artista e Dantofilo insigne, e l'uomo di più vivo ingegno che abbia fatto gli onori della Città Eterna agli illustri stranieri da oltre mezzo secolo in qua. La memoria di un tal uomo non può perire; ma, poichè volle la fortuna della mia vita ch'io lo avvicinassi e ch'egli mi fosse benevolo, credetti obbligo mio lasciare di lui un pubblico ricordo, nel quale spero

che gli amici e ammiratori del Duca lo ritroveranno fedelmente ritratto. Possano le pagine che seguono inspirare ne' giovani lettori alcun buon sentimento, e destare, ne' più generosi, il desiderio d'emulare il Duca nella virtù, se pure non lo potranno nella gloria.

Angelo De Gubernatis.

CARTEGGIO DANTESCO

DEL

DUCA DI SERMONETA

Il signor di Montaigne, uno degli autori che il Duca di Sermoneta citava con predilezione, lasciò già scritto: « La parole appartient moitié à celuy qui parle, moitié à celuy qui écoute. » Io ho bisogno di ripetere oggi qui le parole del Montaigne, per farmi un po' di coraggio a discorrere tra voi dell' uomo venerando che abbiamo perduto. Noi lo ricordiamo ancora tutti vivo vivo, e la voce alta e simpatica di lui che sale alla Palombella, ci squilla pur sempre nel cuore; il bastoncello, suo fido compagno, che tenta il suolo, ci annunzia già ch'egli arriva; egli sarà qui tra poco; prima timido e confuso, girerà intorno la bella testa canuta, come se cercasse di vedere, e tenderà l' orecchio, per cogliere una voce a lui nota che lo assicuri e gli dia

CARTEGGIO DANTESCO

DEL

DUCA DI SERMONETA

CARTEGGIO DANTESCO

DEL

DUCA DI SERMONETA

CON

GIAMBATTISTA GIULIANI
CARLO WITTE, ALESSANDRO TORRI
ED ALTRI INSIGNI DANTOFILI

CON

RICORDO BIOGRAFICO

DI

ANGELO DE GUBERNATIS

ULRICO HOEPLI
LIBRAIO-EDITORE
MILANO
NAPOLI — PISA
1883

versare il Duca di Sermoneta, ne partirono sempre meravigliati, ed espressero la loro ammirazione nel modo più ingenuo e più schietto.

In lui non era ombra di quell' albagìa che di solito gonfia i così detti grandi di Spagna; tra questi, per la sua nascita, per i suoi titoli, per le sue ricchezze, il Duca di Sermoneta aveva diritto di sedere, ma non fu quasi mai veduto in tal compagnia; egli ne rifuggiva, cercando quegli uomini soli, che poteva stimare, coi quali gli era facile scambiare idee e sentimenti. Egli riceveva con molta decenza e cordialità, ma senza alcun fasto. Quantunque le ricchezze da lui riconquistate sopra l'oberato asse avito e paterno fossero tutto merito suo, egli stimava il farne pompa un'offesa all'umanità; delle ricchezze faceva uso prudente, e però fu accusato da chi non lo conobbe, come uomo facilmente avaro. Era economo soltanto. Stoico nella vita e nel costume, s' era creato pochi bisogni; quando si trovò vedovo, per la seconda volta, egli aveva ridotto il proprio cibo ad una frugalità veramente primitiva; ma non richiedeva già che i suoi servi se ne contentassero. Misurava le spese che lo riguardavano, perchè la sua filosofia gli aveva fatto comprendere che il segreto della felicità sta nel diminuire il numero de' bisogni; ma non voleva già obbligare chi stoico non era, a privazioni dolorose. Non fu prodigo mai; ma, in molte occasioni, diede prova d' animo provvido e generoso; so-

lamente non si curò di far sapere ad alcuno e tanto meno ai giornali, i suoi atti caritatevoli, fedele al precetto evangelico e manzoniano:

> Dona, con volto amico,
> Con quel tacer pudico
> Che accetto il don ti fa.

Abborriva da ogni specie di vanità; de' funerali pomposi egli soleva dire che essi sono atto di nessuna carità verso i morti e di molto orgoglio per i vivi; perciò volle, egli Gran Collare dell'Annunziata, egli Grande di Spagna di prima classe, sepoltura modestissima. A che pro gettare la propria sostanza in opere di vanità? Di tre cose, egli diceva doversi far sempre economia: « Di denaro, di tempo e di salute. L' uomo che sciupi qualunque di questi tre doni preziosi non può aver fede nel proprio avvenire. »

Ricordava i giorni della sua fanciullezza ne' quali i creditori assediavano la casa Caetani oppressa dai debiti di tre generazioni, e l'industria di sua madre, figlia del poeta Gian Gherardo De Rossi, donna risoluta, piena di consiglio e coltissima, per tenerli lontani; e si propose, a pena entrò in possesso del vasto ma aggravatissimo patrimonio, di liberarlo da tutti i suoi pesi. Vi riuscì, con un solo sistema, facendo economia e pagando i debiti. Una iscrizione nello scalone del palazzo Caetani in Roma ricorda come, in quattro soli anni, il grave peso dei debiti

del patrimonio Caetani fosse levato da lui, appena egli fu in grado di amministrarlo. Non è dunque meraviglia che un tale destro e prudente amministratore fosse pure augurato al Regno d'Italia, tosto che Roma fu liberata, e che un celebre ministro di finanza si accostasse ossequiosamente al Duca per domandargli consiglio intorno al miglior modo di amministrare la finanza italiana. Ma il Duca che aveva già inteso come il Parlamento italiano non facesse altro se non votar nuove spese, fu pronto a rispondere: « Il mio sistema è l'opposto del loro. Il Governo italiano non fa che debiti; io non facevo altro che pagarli. »

Diceva pure che la finanza non è una scienza, ma un'arte, e si doleva assai che, nell'amministrazione italiana, avesse tanta parte la politica, ch'egli chiamava « l'ottavo peccato mortale » ed aggiungeva che nell'inferno si dovrebbe aprire un Braccio Nuovo per i delitti politici, alludendo al Braccio Nuovo aggiunto sotto Pio Sesto al Museo Vaticano. Egli si doleva pure che la politica avesse, troppo spesso, nel Vaticano preso il posto della religione; e quando il re Vittorio Emanuele, in occasione del Plebiscito di Roma, domandava al Duca: « Che pensa lei della scomunica? » — « Maestà, rispose, è un affare di Segretario di Stato. » Egli non riconosceva, in vero, al Papa il diritto di scomunicare dalla Chiesa, se non in argomento di fede; ora Vit-

torio Emanuele entrando in Roma con la fede inviolata de' suoi padri, la scomunica gli pareva priva di fondamento. Di Pio IX, pur venerandolo, il Duca discorreva volentieri con molta piacevolezza; era stato per un mese suo ministro di polizia nel febbraio 1848, quando il Papa benediceva ancora quell'Italia che poco dopo, per dirla col Manzoni, mandò a farsi benedire. Aveva dunque avuto occasione di osservarlo dappresso. Un giorno Ciceruacchio, con la sua banda armata, saliva a Monte Cavallo. Il Caetani comprese di che si trattava, e fu pronto ad avvertirne il Papa: « Santità, è la rivoluzione » Pio IX non si scompose e soggiunse tranquillo: « È una dimostrazione; » e si preparava già a benedire *i dimostranti;* ma dovette, invece, persuadersi che il loro umore era molto diverso da quello ch'ei s'era aspettato. Allora il Caetani osservò: « Vostra Santità, che teme tanto le riforme, non ha paura della rivoluzione. » Ma il Papa credeva, in buona fede, di poterla, con le sue sole benedizioni, scongiurare. Il Caetani non temeva già, per dire il vero, che la rivoluzione moderna fosse per avere gli effetti sanguinarii della rivoluzione francese del 1793; egli diceva con molta verità e sapienza storica che gli stessi avvenimenti non ritornano mai nella stessa forma, ma che la forma moderna sarà forse più deplorevole dell'antica; l'antica rivoluzione francese toglieva la vita corporale, le odierne rivoluzioni, invece, toglieranno la vita morale, e sarà molto peg-

gio. Nell' anno 1848, in un giorno in cui Roma pareva più agitata del solito, Scipione Borghese incontra per via il Caetani e gli dice pallido e tutto sgomento: « Si perderà la testa. » — « Sì, risponde tranquillamente il Caetani, si perderà la testa; ma non col taglio. »

È popolare in Roma l' episodio del generale pontificio Zappi, il quale vantavasi che il solo suo frustino avrebbe bastato a mettere in fuga l' esercito italiano. Quando si fece dal governo italiano una perquisizione in casa sua, il Generale ne muoveva alto lamento; ma il Duca era presente un giorno che il Generale si lagnava più forte, e, con aria quasi compunta, osservò: «Si capisce la perquisizione; avranno cercato, Generale, il tanto temuto frustino. »

Disse più volte che la sola molta carità evangelica potrebbe ancora salvare il mondo cristiano da una certa rovina; ma la carità essere molto scarsa. La Chiesa si è sempre più discostata dalla semplicità veramente augusta delle sue origini; essa fa ora poco o nulla a pro della vera religione, e molto per conservar sè stessa. Di Pio IX diceva spesso ch' egli era un eccellente sagrestano, ma che non lo riputava un buon teologo. Il Santo Padre che non aveva mai dubitato della propria infallibilità, era in perfetta buona fede. Nell' anno 1848, Pio IX poteva dirsi il *médecin malgré lui;* gli facevano fare il liberale, ma aveva tutta l' industria d' un principe

che, sentendosi debole, e pur credendosi, sul serio, infallibile, voglia fare atto di forza. A chi gli diceva poi che Pio IX aveva buon cuore, rispondeva: « Sarà forse un paradosso, ma io sostengo che non si può aver cuore, se non si ha pure molta testa. » « Le cœur, diceva egli un giorno al conte di Circourt, n'est qu'un appartement garni; » e il Circourt soggiungeva: « Et quelquefois bien mal garni, surtout au moment d'un déménagement. »

Il signor Senior, illustre economista inglese, riferì nel suo *Giornale de' viaggi*, da lui fatti in Francia e in Italia negli anni 1848 e 1852, due importanti conversazioni ch' egli ebbe col Duca di Sermoneta. In una di esse, a proposito dell' assassinio di Pellegrino Rossi, il Duca si esprimeva in questa forma, rivolgendosi al suo illustre interlocutore inglese: « L' assassinio è ormai l' unica usanza classica che abbiamo conservata; nelle altre cose noi siamo più turchi che europei. Il nostro sistema di governo è intieramente turco. Esso consiste di un dispotismo centrale e di despoti provinciali, che essi chiamano pascià e cadì, e noi chiamiamo cardinali e legati nelle provincie. I veri successori degli antichi romani sono gli inglesi. Voi avete ereditato il rispetto per la legge e l' autorità, l' amore romano per ciò ch' è stabilito, la fedeltà romana agli impegni, la pertinacia romana de' propositi e il disprezzo romano per gli stranieri. Quando voi fate

qualche follia, le vostre follie sono tutte di vostra invenzione. Noi aggiungiamo alle nostre pazzie quelle di tutti gli altri paesi. Un inglese, od anche un ebreo che si dica inglese, è sempre un *civis romanus*. Egli non s' impaccia con le istituzioni degli altri paesi. Trasporta ogni cosa con sè, i suoi giuochi, i suoi agi, i suoi abiti. Dovunque voi andiate, il *Galignani* vi segue. Nessun ufficio postale osa intercettarlo. Quando io leggo le lettere di Cicerone, m' immagino di leggere il carteggio di uno de' vostri statisti. Tutti i pensieri, tutti i sentimenti, anzi tutte le espressioni, sono inglesi. » Nè è a credere che il signor Senior abbia franteso; il Duca di Sermoneta espresse una tale opinione intorno al popolo inglese anche parlando con italiani, e però due volte egli fidò la sua vita e legò il suo destino a due signore inglesi, Margherita Knight ed Enrichetta Ellis, che gli furono entrambe compagne devote ed affettuose. La prima moglie era stata una contessa polacca, Calista Rszevuska, che lo rese padre della contessa Ersilia, la più dotta delle signore italiane, e il principe Onorato di Teano, il coltissimo gentiluomo che presiede la Società Geografica Italiana, e che raccoglie, col nome, la vasta fortuna del Duca di Sermoneta. Il Duca ammirava, come s' è inteso, sopra tutti i popoli, gl' inglesi; ma lagnavasi tuttavia che essi, per loro natura così fieri ed indipendenti, si fossero poi imposti tre padroni: il loro medico, il loro

banchiere e il loro avvocato, senza i quali non osano muoversi e non sanno intraprender nulla.

Dei tedeschi ammirava certamente la molta dottrina, ma non amava troppo la soverchia e bizzarra speculazione filosofica. « La teologia, egli diceva, è il debito pubblico de' tedeschi; avendo essi distrutto il loro capitale di fede in Dio, essi pagano gli interessi con le dottrine de' loro filosofi. » Vedeva specialmente molti archeologi tedeschi, e, fra tutti, lo divertiva il Mommsen, di cui ammirava la grande dottrina. Un giorno, quando il Mommsen tenne quel suo infelice discorso al pranzo de' Lincei, accusando gli italiani come un popolo di fannulloni, tentai tosto l'opinione del Duca, ed egli, con quella sua vena umoristica ed inesauribile: « Oh, il Mommsen io l'amo molto, perchè non ho mai conosciuto un uomo più erudito e di più portentosa memoria, che sa correggere a mente iscrizioni mal citate, ma che è non meno portentoso sofista. Come que' sofisti greci che venivano a Roma per dir bianco o nero, secondo che era loro ordinato, così il Mommsen va sempre cercando il modo di dire qualche cosa che ancora non sia stato detto; così, poichè tutti dicevano bene di Cicerone, egli fu il primo a dirne un gran male; tutti credevano che gli italiani valessero almeno qualche cosa come un popolo d'artisti; il Mommsen ci dimostra che non è vero niente; tutti credono che, in questo momento, l'Italia faccia del suo meglio

per rigenerarsi nel lavoro, il Mommsen coglie l'occasione per dimostrare che siamo un popolo d'oziosi; insomma, è un uomo di spirito, ed io l'amo molto. Egli pranzava un giorno da me; l'Ampère era in Roma; sapevo che non si vedevano volentieri; li invitai a posta entrambi; l'Ampère mise tutta la sua cura per mostrare al suo avversario la propria superiorità in una qualità che al suo avversario mancava, la gentilezza; il Mommsen, dal canto suo, s'ingegnò di far valere la sua superiorità come erudito; e così il pranzo è andato benissimo. »

Il Duca ammirava, come abbiamo inteso, la portentosa memoria del Mommsen; ma la sua propria non era, di certo, meno meravigliosa. Ricordo, per averne allora preso nota in un mio libriccino, la sera del 9 dicembre 1874. Eravamo soli, ed egli di umor lieto ed in vena di discorrere; incominciò allora a recitarmi alcuni versi greci di Poliziano; quindi un brano d'orazione di Demostene, in greco; brani dell'*Ecclesiastico* in greco ed in latino; ottave del Poliziano, dell'Ariosto e di un certo padre Palombi; versi di Benedetto dell'Uva, una intiera canzone del Menzini, epigrammi di Gian Gherardo De Rossi e del conte Giovanni Giraud; brani del *Sacrifizio d'Isacco* del Metastasio, del *Satyricon* di Petronio in latino, del *Don Chisciotte* in ispagnuolo, del Locke in inglese. A me che gli domando meravigliato quando egli abbia avuto tempo di impa-

rare l'inglese, il Duca risponde che lo insegnò a lui fanciullo un prete inglese, di nome *Bevan,* di cui mi recitò pure in inglese il principio d'un sermone. È noto che, ad eccezione di una ventina di versi, che si lagnava di non aver mai bene appreso, egli conosceva a memoria tutta la *Divina Commedia.* Diceva pure in greco le sue orazioni, per avvezzarsi maggiormente a quella lingua che egli incominciò a studiare in età di cinquantadue anni e che amava singolarmente come artista, e di cui riproduceva con una singolare perfezione i caratteri. Nel riprodur caratteri, con l'ingegno plastico, lo soccorreva pure una memoria felicissima. Quando ebbe tradotto un dialogo del divino Platone, lo volle trascrivere ne' più bei caratteri greci, e il mirabile manoscritto è ora un prezioso cimelio gelosamente custodito dalla contessa Ersilia Lovatelli, che rivaleggia col padre nella dottrina classica. Ma il Duca che studiava e sapeva così bene il greco, non si curava poi gran fatto della moderna glottologia che ci vorrebbe condurre a disimparare le lingue, delle quali fa maggiore strazio anatomico. Così diffidava il Duca della troppa scienza degli archeologi. « Ove sono dodici archeologi, diceva egli, sono tredici opinioni diverse. » È nota la burla ch'egli fece ad un dotto archeologo vivente con la iscrizione funeraria di San Cucufino, che diede occasione ad una dissertazione eruditissima; egli rideva volentieri de-

gli infallibili, ovunque ne incontrasse; e però più d'un archeologo rimase vittima delle sue veramente *spiritose invenzioni*. Come non credeva punto alla glottologia, e poco all'archeologia, così è nota la risposta ch'egli diede ad un seccatore, che insisteva con molta noia, per fargli comprare a caro prezzo un' opera geografica di nessun pregio: « Mi dispiace proprio tanto, ma io non credo alla geografia. »

E sarebbero infinite le risposte spiritose del Duca, che divennero proverbiali. Chi sa quante volte Pasquino mise di malumore il cardinale Antonelli, perchè Don Michele Caetani gli aguzzava l' ingegno! Ma il Duca ebbe pure molte volte a dolersi che gli si attribuisse la paternità di molte sciocchezze, delle quali egli si confessava innocentissimo. Egli avrebbe del resto voluto il Papa liberale, ma non già demagogo, e quantunque essendo egli cieco, alcuni demagoghi gli si mettessero intorno, sperando ristorare, all' ombra di quella veneranda canizie, il loro nome e la loro fortuna, egli li aveva in fiero dispetto. Amava il popolo, ma non gli agitatori del popolo, non i pescatori nel torbido, non i violenti, che, quando aveva gli occhi aperti, anche fra il chiasso furibondo de' circoli repubblicani, sfidava imperterrito. Com' egli aveva lanciato le sue saette al governo papale, così non risparmiava, nel suo fiero e libero e giusto giudizio, gli errori e le colpe de' repubblicani, che lo rispettavano anche a motivo del

suo nobile coraggio. Ma, un giorno, un demagogo, più pazzo degli altri, incontrò il Caetani, allora principe di Teano, in Campidoglio, e, dopo avergli detto villanìa, gli si accostò per aggiungere, quasi ridendo, che, in ogni modo, non fosse altro per la rarità del caso, sentiva un certo piacere nel trovare ancora un principe romano. Il principe, sorridendo alla sua volta, prese il demagogo per la barba, gli scosse forte forte il mento, soggiungendo che era molto lieto dal canto suo di avere ancora trovato in Roma un asino.

E per quella volta il demagogo non rispose altro.

Il Duca era di solito molto galante con le signore; ma una volta egli perdette la pazienza con una celebre cantante spagnuola, con la Malibran, la quale, per uno sgarbo fatto ai romani, era stata fischiata in teatro. Poco dopo, essa pranzava dal Vernet, direttore dell'Accademia di Francia ed a quel pranzo, unico italiano, era presente il Caetani. La Malibran, non badando che un romano fosse presente, e qual romano! o facendolo a posta, incominciò una vera sfuriata ingiuriosa contro il popolo che l'aveva così male accolta, minacciando che, in sua vita, essa non avrebbe più rimesso piede in Roma. A questo punto il Caetani l'interruppe, e armando le sue labbra sottili del loro più velenoso sorriso, le disse che non pertanto sperava in una grande occasione sarebbe pur tornata in Roma.

« Et dans quelle occasion ? » domandò curiosa e stranita la Malibran. « Mais, madame, lorsque l'on m'élira pape. » — « Mais, pourquoi donc, monsieur ? » — « Mais, madame, tout bonnement pour me donner le plaisir de vous faire mettre à la porte par mes gendarmes. »

E quella fu, io credo, la prima e l' ultima volta in cui Michelangelo Caetani siasi mostrato poco gentile con una signora.

Egli amava sopra tutto, come il suo Dante, la gran patria italiana; accoglieva con gentilezza gli stranieri visitatori; ma li odiava padroni e spadroneggianti in casa nostra. Dopo l' Italia e il suo Dante e l'arte, la sua Roma era poi stata il suo più grande amore. Perciò egli non sopportava alcuna ingiuria fatta al nome di Roma. Sentiva in sè stesso tutta la capacità e forza e grandezza ideale del popolo romano, e però odiava il tristo governo che lo aveva tanto diminuito e s' adoprava, secondo ogni suo potere, per farlo risorgere alla vita civile, letteraria ed artistica. Egli fu primo ad ordinare in Roma il corpo de' Vigili, de' quali fu comandante per trent' anni, e se ne teneva; quel corpo, rese in vero, a Roma molti servigi segnalati; e, per esso, il Caetani intraprese pure un viaggio a Londra, per acquistarvi le migliori macchine atte a spegnere con sollecitudine gl' incendii. Di questo suo antico

ufficio trovo piacevole ricordo in una lettera molto singolare che gli diresse nell'anno 1858, Enrico Mayer elegante scrittore toscano. In essa, dopo avere disputato intorno alla Matelda di Dante, e proposta una sua alquanto strana interpretazione, il Mayer, che, nell'anno 1840, era stato, per motivi politici, incarcerato in Castel Sant'Angelo, dopo diciott'anni, scriveva: « Scusate questa chiacchierata, con cui un profano ardisce metter la bocca fra i discorsi de' sacerdoti; ma il culto di Dante non ha Sant'Uffizio; ed una singolare circostanza mi balena in questo momento nella memoria, per cui forse avrei già potuto diciotto anni fa dir queste cose allo stesso Duca di Sermoneta in luogo e in momento notevole assai. Giacchè durante quella mia villeggiatura in Castel Sant'Angelo, vi fu una notte in cui fu dato fuoco alla famosa girandola di San Pietro, e, nella mia segreta, posta su nella torre de' Borgia, penetrò dopo l'eruzione di quel vulcano il comandante del Corpo dei Pompieri, onde verificare se qualche razzo matto non avesse lasciato piover faville nella tramoggia, da cui, come se la *Cagliostra* fosse una cella di monaca, era guarnita all'esterno la mia finestra. Ora, se non m'inganna la memoria, il comandante d'allora non era altri che l'attual principe Caetani, sicchè la disputazione Dantesca avrebbe potuto fin da quel tempo

farsi da lui in luogo ben diverso dagli ombrosi boschetti Tusculani col vostro affezionatissimo amico Enrico Mayer. »

Ma è tempo che ci accostiamo a discorrere alcun poco del Caetani artista e cultore di Dante. L'arte, la letteratura e la vita egli vedea strette d'un vincolo continuo e quasi necessario. Come la sua parola era sempre ornata e colta, tanto che si poteva veramente dire di lui ch'egli parlava come un libro, non stampato pur troppo, ma da stamparsi; come le lettere da lui dettate o scritte dopo la dolorosa cecità hanno tutte una specie di classico decoro, talora anche soverchio, così potrebbe osservarsi che, in ogni sua indagine, egli procedeva guidato principalmente dall'amore dell'arte. Uno scrittore arruffato, un parlatore confuso, un carattere incerto gli urtavano facilmente i nervi delicatissimi; se, invece, egli raccoglieva un'espressione vivace che gli paresse scolpita, un pensiero netto e preciso, ed anche s'egli, pur cieco, poteva accorgersi d'avere innanzi a sè un uomo di carattere, fermo ne'suoi propositi, schietto, leale e ben risoluto, rasserenava il bel volto, lieto non solo di poterglisi confidare, ma, per una compiacenza tutta artistica, di ritrovare una creazione compiuta e non soltanto un abbozzo. Quantunque egli stesso, per ispasso, ad esilarare i suoi ospiti, si divertisse alcuna volta a far dello spirito sofistico, odiava i sofisti, e, in specie, i politicanti come più

degli altri pericolosi. Gli piacevano gli uomini di cuore che potevano qualche volta perdere la pazienza, sdegnarsi, e sfogare, in una sola sfuriata, il loro sdegno. Que' consensi così facili in società, in una opinione che non si divide, per solo amor del quieto vivere, per omaggio alle così dette consuetudini eleganti, gli parevano semplicemente una viltà; ed egli mi disse più d'una volta che si potrebbero quasi distinguere gli uomini di valore da quelli che non son tali, misurandoli soltanto dalla loro capacità di sapere, quando occorre dire di no. « Per dire sì, aggiungeva, basta un po' di debolezza; il dire no è quasi sempre un segno di forza. » Certo convien sapere interpretare con molta discrezione la sentenza del Caetani, che, esagerata, potrebbe facilmente riuscire un paradosso. Egli stesso osava molte volte contradire; nella stima degli uomini, non curava mai l'opinione del volgo; vedeva uomini potenti dei quali non faceva alcuna stima; quando udiva, invece, che la calunnia aveva arrivato alcuno degli uomini ai quali egli aveva concessa la sua amicizia, si stringeva più fortemente ad essi, e li poneva più alto nel suo concetto, dicendo che si calunnia soltanto per invidia, e che è sempre un segno di valore l'esser riputati degni di venir calunniati; senza alcuna grande virtù che s'invidii, non vi è calunnia possibile. Quella libertà di giudizio ch'egli si riserbava nella stima degli uomini, la manteneva

pure nel giudizio de' libri. Egli non correva dietro la fama degli autori; ne citava di preferenza alcuni, come il Montaigne ed il Galiani, ne' quali ritrovava tutto il proprio spirito; ma, nelle sue letture, aveva abbracciato molti generi diversi. Penetrato il valore d'un libro, non si contentava di leggerlo; lo studiava, ond'egli soleva dire di sè che, *nella sua vita, egli avea molto studiato, ma poco letto;* ed aggiungeva ancora: *Leggere non vuol dir studiare. Ho veduto uomini leggere tutta la lor vita e rimanere ignoranti. I libri che io ho letto davvero sono pochi; ma quelli li ho letti sempre.* Quanto senso profondo per gli educatori in queste poche parole, e quanto degne di meditazione! Egli aveva poi un modo suo particolare e curiosissimo di leggere la prima volta i libri; percorso l'indice, correva all'ultima pagina, e da questa saliva su su verso il principio, se pur ci arrivava. Gli pareva che un libro buono, come una bella statua, dovesse essere perfetto in ogni sua parte; prima egli cercava le qualità artistiche del libro che si proponeva di leggere; se non ne trovava che appagassero il suo buon gusto, abbandonava presto quella lettura; se invece il libro gli pareva valerne il pregio, dopo averlo percorso in quel modo bizzarro e saltuario, lo riprendeva tra le mani per rileggerlo tutto con attenzione dal capo al fine. La prima sua educazione letteraria aveva egli ricevuta nella sua fanciullezza

da Francesco Battistini, a proposito del quale ricordo una piacevolezza del Duca: « Lei non può sapere, mi disse, ma glie lo dirò io, che sono stato *condiscepolo* del poeta Gianni. » Il poeta Gianni era nato nel 1760, e aveva più di cinquant'anni quando il Battistini dava lezioni al Duca. « E bene mi dica, perchè proprio non mi ci raccapezzo. » Allora il Caetani: « Ha dunque da sapere che il Battistini era molto vecchio quando dava lezioni a me, e che quasi cinquant'anni innanzi egli aveva ammaestrato il poeta Gianni, facendo per lui presso a poco quello che il Gravina aveva fatto un giorno pel Metastasio; ecco in qual modo il Gianni ed io ci potevamo dire *condiscepoli.* »

Con l'educazione letteraria, il Caetani ricevette una sollecita educazione artistica. Basta il dire che frequentava allora la casa Caetani Antonio Canova. Anzi, se io bene rammento, fu il Canova stesso che alla giovanissima pittrice Bianca Milesi, cui occorreva un bel modello per un puttino, suggerì allora il fanciullo Caetani, che aveva sei anni, di cui la Milesi fece allora un ritratto che le diede il primo nome. Il Caetani ebbe poi molta curiosità, in un certo suo viaggietto a Genova, di rivedere la pittrice divenuta celebre; ma allora egli non era più putto. Dopo il Canova, il Caetani conobbe due altri grandi scultori: il danese Thorwaldsen e Pietro Tenerani. Egli aveva già appreso il disegno, nel

quale rivelò, per la prontezza, per la ricchezza e varietà di fantasia, una eccellenza meravigliosa. Ho già avvertito come egli fosse valentissimo nel riprodur caratteri; ma specialmente apparve insuperabile nel foggiar cifre ed intrecciar lettere. Onorato Caetani conserva ancora un libro prezioso con cento e più monogrammi disegnati dal padre. E in questi lavori d' ornato lo aiutava pure singolarmente la memoria artistica meravigliosa. Un giorno il Duca mi narrò, in proposito, il seguente curioso episodio della sua vita artistica. « Una sera ero stato invitato a pranzo presso il conte Kisseleff, ambasciatore di Russia presso la Santa Sede. Dopo il pranzo, un artista francese che tornava dal Monte Athos fece vedere un albo contenente disegni d' ornamenti bisantini presi in que' conventi. Uno di que' disegni fu particolarmente ammirato dal conte Kisseleff e lo osservai bene anch' io. Il giorno dopo ricorrendo, non so più se l' onomastico o il natalizio dell' ambasciatore, io disegnai a memoria, in una specie di carta di visita, l'ornato che era tanto piaciuto al Kisseleff, ed in lettere russe, con parole che mi suggerì il signor Délâtre, gli trascrissi un mio complimento. »

Quando gli scavi di Palestrina misero in luce alcuni bellissimi gioielli romani, che il principe Barberini, loro possessore, custodiva gelosamente, il Caetani chiese vederli; gli fu concesso; ed egli

menò seco l'orafo Alessandro Castellani. Poco dopo, si vedevano in vendita gioielli in oro, che non si distinguevano dagli originali classici; i disegni del Duca e l'arte del Castellani avevano fatto il miracolo.

Ma fu specialmente con Fortunato Pio Castellani che il Caetani si legò in vera famigliarità artistica. Egli amava l'artista, ma nell'artista anche più l'uomo nobile ed integro. « Michelangelo Caetani, mi scrive il degno suo figlio, anche negli anni di sua prima giovinezza, non ebbe mai amicizia per uomini che egli, indipendentemente dal suo affetto per loro, non fosse costretto di ammirare e riverire come caratteri intemerati e rispettabili. Fu con l'aiuto del Castellani che Michelangelo Caetani creò dal nulla la così detta oreficeria romana, la quale divenne una sorgente di ben grande ricchezza per Roma, e si mantenne tale per molti anni; e sembrò per un certo tempo un ritorno alla ragionata eleganza dei gioielli greci e romani. E se ora quell'oreficeria è, a sua volta, andata quasi in disuso, ciò non fu per colpa dei suoi creatori. Assai contribuì al doloroso effetto il mal uso che fecero della madre idea i cattivi imitatori, i produttori della così detta *roba di via Condotti.* Quando Michelangelo Caetani divenne cieco nel 1865, l'oreficeria romana era ancora in fiore, ed i gioielli, doni di nozze destinati ad ornare il petto o la testa di signorine ap-

partenenti alle principali famiglie europee, erano spesse volte disegni di Michelangelo Caetani, eseguiti con arte ammirevole da Pio Castellani. I disegni per tanti anni quasi quotidianamente prodotti da Michelangelo Caetani, nello studio Castellani, furono in gran parte conservati, ed il commendatore Augusto che, con tanto zelo e capacità tiene ancor viva la bella tradizione del buon gusto lasciatagli dal padre e da Michelangelo Caetani, ha raccolti oltre due mila di tali disegni in un album prezioso che mostra soltanto con gelosia ai prediletti. »

Chi ricorda più in Roma che l'elsa della spada offerta dai romani a Napoleone III, fu disegnata dal Caetani?

E pure egli era romano e classico in ogni sua opera, come in ogni suo detto. Per la maestà e potenza infinita di Roma aveva una riverenza che si dichiarava in espressioni originalissime; deplorava il decadimento del costume romano, ma sentiva il fascino irresistibile di Roma. Quando il generale Garibaldi arrivò la prima volta in Roma capitale, il Duca disse come Pio IX: « Erano due, ed ora saranno tre, » ma per soggiungere tosto: « Non serve; Roma schiaccia, annienta, seppellisce in sè, nella sua grandezza, ogni cosa; il Papa, il Re, e Garibaldi sono gran cosa per l'Italia e pel mondo; innanzi a Roma essi non sono quasi più nulla; Roma è una maciulla immensa che stritola fatalmente ogni

cosa; il gran Goethe com' era piccolo in Roma! Lord Byron, Walter Scott, Châteaubriand e tanti altri furono in Roma; chi se ne accorse? Qui non si vive, ma si muore. » Lo stesso concetto espresse in un'altra forma bizzarra, ma efficacissima. Ai funerali del re Vittorio Emanuele, il Duca di Sermoneta stava vicino a Giovanni Lanza che non finiva d'ammirare l'ordine stupendo del corteo. Il Caetani rispose: « È una delle cose particolari ai costumi romani. » Il Lanza osservò: « Ma in Roma ci sono pur tanti forestieri. » Cui di rimbalzo il Caetani: « I piedi sono diversi, ma la scarpa è la stessa. »

Così egli credeva che una delle ragioni per le quali il papato è durato tanto, fosse il suo merito d' essere una istituzione romana, d' aver preso radice sopra il suolo romano, e di non potere, per questa ragione medesima, trasformarsi. Ogni papa, qualunque sia, deve piegarsi alla necessità di questa immutabile istituzione; perciò, anche ammirando molto la dottrina e le virtù del papa Leone XIII, egli non credeva che egli potesse far nulla per mutare le condizioni del papato. Un giorno il vescovo Strossmayer, particolarmente venerato ed amato dal Caetani, lodava molto il nuovo papa; alcuno disse: « È un gioiello. » — « Sì, rispose il Duca, è un gioiello, ma nell' astuccio del suo predecessore. »

E pure le ultime sue parole, prima di benedire, per l' ultima volta, la consorte ed i figli, furono

rivolte, per mezzo del suo curato, al Santo Padre, e degne di essere meditate. « Padre Curato, egli disse, io sono stato sempre religioso, e figliuolo ossequioso ed obbediente della Chiesa, e vero cattolico. Ho sempre amato i fanciulli ed ho seguito il detto di Gesù Cristo: *Sinite parvulos venire ad me;* e tutti possono averlo veduto. Padre Curato, o chiunque si rechi dal Santo Padre, gli dica che i tempi corrono pur troppo avversi alla Chiesa, giacchè essa è attaccata dall'ateismo, dall'eresia, dalla scienza, e che niente più contribuirà a rialzare la Chiesa di Cristo quanto la virtù ed il buon esempio. Sua Santità è uomo virtuoso e dotto, sì, molto dotto, e, come tale, comprenderà essere necessario per ritornare alla religione che le milizie combattano con le armi antiche; chè la religione non si ottiene con gli sbirri. Padre Curato, dica al Papa o lo faccia dire che gli uni e gli altri s'intendano in questo momento, perchè i malvagi e gli atei sono molti. Molti si chiamano cristiani; ma la lunga esperienza mi ha fatto conoscere che il numero dei veri credenti è molto scarso. Padre Curato, Iddio ci ha creati tutti liberi, e, innanzi a Lui, siamo tutti uguali; ringraziamo dunque Dio del prezioso dono che egli ci ha fatto con la libertà, perchè, senza la libertà del pensiero, la virtù non sarebbe più merito nostro avanti Dio. » Nobili parole e sulle labbra d'un moribondo molto eloquenti. Egli aveva sentito l'armonia nell'arte, e desi-

derava che quest'armonia riunisse in un solo intendimento civile, la monarchia italiana e il papato ritornato evangelico, e dispogliato di tutta la sua pompa bisantina. Così potessero le memorande parole venire raccolte, e terminare un dissidio, del quale s' approfittano i nemici di tutte le nostre istituzioni, per affrettarne la rovina. Il Duca credeva sinceramente che l'istituzione del papato ritornando alla sua prima semplice forma evangelica, avrebbe ancora avuta una vita lunga e benefica; egli paragonava volentieri il papato alla basilica di San Paolo fuori le mura. « L' àntica basilica era ricca nella sua povertà; questa è povera nelle sue ricchezze. »

Non vedeva che l' elemento pagano antico della Roma stoica e repubblicana ripugnasse al Cristianesimo, e l' arte greca stimava il veicolo naturale che doveva portare lo spirito del mondo pagano nel mondo cristiano. Egli stesso, quando tentò la scoltura, e vi riuscì in modo da destare l' ammirazione del Thorwaldsen e del Tenerani, volle provare come un soggetto cristiano potesse ricondursi facilmente alla sua prima forma pagana. Egli aveva, con l' acume del suo finissimo intelletto artistico, indovinato che l'idea di rappresentar sempre il San Sebastiano ferito con le mani legate, che guarda dolente il cielo, doveva essere un' idea di seconda mano, svoltasi nell' arte cristiana, da alcuna rappresentazione pagana; perchè San Sebastiano do-

vrebbe esser dolente, guardando il cielo? Allora egli immaginò quel suo bellissimo amorino di marmo, legato e ferito che guarda sdegnoso verso il cielo autore delle sue pene; e nella sua felice rappresentazione si ebbe spiegata con evidenza l'origine del tipo artistico del San Sebastiano e, al tempo stesso, un lavoro di scoltura lodatissimo, che fu quindi più volte riprodotto, senza che si sapesse più da alcuno che l'opera era della prima gioventù di Michelangelo Caetani. L'originale ebbi anch'io la ventura di poter ammirare nell'ex-laboratorio del Duca, ove egli aveva pure tutti i suoi tornii e tutte le sue macchinette, che, quando divenne cieco, regalò a poveri ed onesti artisti, perchè se ne potessero almeno servire. Poichè il Duca non fu soltanto eccellente disegnatore e scultore mirabile, ma ancora meccanico valentissimo. Applicò l'arte non pure all'oreficeria, ma ad altre industrie, e specialmente ai mobili classicamente eleganti e forti come i mobili inglesi che egli fabbricava da sè, facendo soltanto digrossare il lavoro da un manovale. Volle pure applicarsi all'arte dell'armaiuolo, ma ai primi passi in questa professione singolare, non si trovò molto incoraggiato; ed era piacevolissima cosa udire da lui stesso la storiella di un fucile da caccia ch'egli nella sua prima gioventù s'era fabbricato tutto da sè. Appena lo ebbe pronto, accettò una partita di caccia alle allodole, proposta da un suo grande amico, un certo signor

Beugnot, addetto all'Ambasciata francese. Quando s'incontrarono, il signor Beugnot incominciò a guardare molto curiosamente il fucile di cui il Caetani si credeva armato; quindi soggiunse con molta festività: « *Ah! le joli canif que votre fusil!* » Il Duca diceva ridendo che, dopo cinquant'anni, non gli riusciva ancora di mandar giù l'umiliazione provata al principio della sua carriera d'armiere.

Ma, se egli fu sorpreso una volta in fallo, gli accadeva più spesso di sorprendere in fallo gli altri; ed un caso memorabile si riferisce al ritratto di Dante.

Ne ha già fatto cenno in una sua commemorazione affettuosissima all'Istituto di Studii superiori di Firenze, il mio venerato ed illustre collega ed amico Giambattista Giuliani, cui il Sermoneta onorava per la bontà veramente angelica dell'animo, per la santità del costume, ed amava per la comune riverenza alla gloria di Dante. Quando fu scoperto in un affresco, nel palazzo del Podestà di Firenze, il ritratto di Dante attribuito a Giotto, rimaneva un pezzo isolato e come una macchia staccata dal petto di Dante, con una specie d'arabesco. L'immaginazione de' pittori vide in quella specie di macchia fiorita un fiore od un frutto; gli uni posero dunque in mano a Dante una rosa, altri un melagrano; e così Dante continua a venire raffigurato; e pure sono tant'anni che il Sermoneta ha dimostrato con piena evidenza

che quel sognato fiore o frutto non è altro se non un lembo di veste ricamata a fiorami.

Nella commemorazione che il Giuliani fece del Sermoneta, intesi pure avere il Duca espresso il desiderio che, sotto il suo guanciale di morte, fosse posto il Dante del Landino, nell'edizione del 1493, ch'egli aveva particolarmente studiato. Ma non pare che questo desiderio fosse noto a chi lo assisteva moribondo, poichè non venne appagato. Egli sapeva, del resto, la *Divina Commedia* a mente fin dall'anno ventesimo quinto dell'età sua; nè solo conosceva il testo da lui seguito, ma anche le molte varianti; di maniera che non aveva di certo più bisogno di rinfrescarsi la memoria sempre vivace, con una nuova lettura del libro sacro; ma egli serbava una specie di culto anche materiale per quel libro, da cui aveva attinto le supreme consolazioni della sua vita.

Con tre chiose dottissime e ingegnosissime intorno al messo che schiude le porte di Dite, nel quale, con molta ammirazione di Carlo Troya, ravvisò Enea; intorno alla Matelda, nella quale gli parve che si dovesse riconoscere non già la violenta Matilde di Canossa, ma la pia regina Matelda d'Ungheria, e specialmente intorno all'*ingigliarsi all'emme*, commento trionfale del Duca, che come fu ben detto, rivelò un'affinità di sentimento artistico fra commentato e commentatore, da Dante in poi a nessuno es-

sendo più occorso di vedere quale similitudine di forme esistesse fra l' emme gotico, il giglio fiorentino e l'aquila imperiale, come veniva ritratta negli stemmi, dipinti o scolpiti, del trecento; con le tre chiose io dico, il Duca meritò di essere annoverato fra i più dotti e arguti commentatori, e n' ebbe lodi da insigni Dantofili. Ma una maggior lode conseguì il Sermoneta come espositore grafico della *Materia* della *Divina Commedia*, distribuita in tavole topografiche, le quali ci dimostrano in modo preciso tutto l' itinerario del viaggio ideale di Dante. Egli lagnavasi talora scherzevolmente che, dopo tante morti, e tanto parlare dell' ultimo viaggio, nessuno fosse ancora riuscito a fornirci l'itinerario della morte; ma intanto egli ci lasciò per suo ricordo l' itinerario del viaggio del più glorioso fra i nostri morti illustrando con tavole la *Divina Commedia*. Il lavoro parve perfetto a quanti studiosi di Dante lo hanno veduto; ed il Witte, uno de' più sicuramente autorevoli, gli potè quindi scrivere: « Credo veramente che sia cosa, se non impossibile, almenō difficilissima, di porre con maggior chiarezza sotto l' occhio del lettore la fabbrica dell' universo quale l' ideò Dante per scena del suo poema. » L'arte e l' erudizione lo aiutavano mirabilmente a intender bene la *Divina Commedia;* ma venutogli nell'anno 1865 a mancare il soccorso della vista, l' arte gli fece difetto e di tale sventura il Duca non seppe mai consolarsi. E poichè, udendolo parlare,

veniva naturale il dirgli che egli vedeva pur sempre con gli occhi della mente, il Duca rispondeva con amarezza, che egli era stato sempre un artista, e che per un artista quello non era un vedere. « Chi mi ridona, esclamava egli, in un bel giorno di primavera, la contentezza che provavo una volta nel salire fino a Fiesole, per abbracciar con la vista Firenze? Chi me la ridona quella contentezza? » Che rispondere ad un tale grido doloroso?

Nell' anno 1880, il poeta francese Edoardo Grenier, per l'anniversario della nascita del Duca aveva, il 20 marzo, cantato:

Dieu qui t'a fait le sort de Milton et d'Homère,
En te comblant comme eux de ses dons les plus beaux,
Pour éclaircir l'horreur de ta prison amère
A placé dans ta nuit plusieurs divins flambeaux.

E il Duca, dopo la sua cecità, sentivasi veramente un prigioniero. A lui, così libero, pareva aver perduto interamente la propria libertà. Allora, nel difetto della facoltà visiva, egli cercava di supplir con l' udito, di sorprendere almeno nella voce di quelli che lo avvicinavano, la sincerità, il calore dell' affetto che gli bisognava. Dei bambini si fidava. Le loro carezze lo commuovevano. Egli non temeva da essi alcuna offesa, alcun inganno. Veggo ancora la figura radiante del Duca, quando il piccolo Leone, delizioso fanciullo, mi faceva per la prima volta gli onori di casa Caetani: « Ecco, questa ta-

vola è del nonno; anche questa sedia è del nonno; ed anche questo è lavoro del nonno. » — « E non hai altro di più bello da far vedere? » — « No, non ho altro di più bello » e seguitava. Ma le parole fredde, i vani complimenti gli agghiacciavano il cuore. Egli sentiva, di più in più, quanto sia scarsa la vera carità; quanto rara la vera e devota amicizia. Temeva sempre, dopo la cecità, che ogni servizio a lui reso potesse avere un secondo fine; perciò diceva preferire l'opera venale de' servi ad ogni altra assistenza, perchè sapeva almeno quello che gli sarebbe costata. Ebbe molti amici, e pure negli ultimi anni il Duca ne vedeva assai pochi, non perch'egli li evitasse, ma perchè temeva rendersi importuno con la sua cecità, che, come pesava a lui tanto, gli pareva dovesse riuscire molesta altrui. Vinta quella prima ritrosia, egli s'abbandonava, con una confidenza che rianimava tutto il suo spirito. Bisognava vincere in lui quella titubanza, e molti ricusavano darsi una tal briga o non osavano; e però lo si vedeva spesso accasciato. Ma, quando egli poteva, in un libero conversare, riaprir tutte le vie al suo poderoso intelletto, si trasformava intieramente; gli splendeva, sul volto severo, un sorriso geniale; apriva gli occhi, come se ci vedesse e scrutasse un punto fisso e luminoso; la parola allora gli usciva pronta, vivace e scoppiettava di motti argutissimi.

Tale io lo vidi sempre, quando egli discorreva in Roma col suo buon amico Bontadossi, uomo dottissimo, cui si poteva rimproverare un solo grave difetto, quello di non avere alcuna ambizione, e più ancora con lo spiritoso, amabile e dotto conte di Circourt; tale doveva essere co' suoi vecchi amici Tenerani e Castellani; tale lo ricordano ne' loro scritti il Senior, la Somerville, il Ticknor, il Reumont; e della sua vivace compagnia si deliziava pure specialmente in Italia il granduca Alessandro di Sassonia-Weimar, principe degno della gloria che il Goethe diede un giorno alla sua casa.

Il cieco Duca era sempre grato a chi sapeva farlo parlare. Quando poi egli parlava di cose che gli piacevano, gli sembrava quasi di liberarsi dalla sua oscura prigionia, e di spaziare nuovamente, con la libertà de' suoi begli anni passati, in sereni e vasti orizzonti. Non potendo egli ormai più sperare, era quasi carità l'invitarlo a rivivere ne' suoi più cari ricordi. E quando egli non poteva più far altro, recitava ora questi, ora que' versi di Dante, per assicurarsi di non averli dimenticati. Dante era sempre il suo rifugio, quasi il suo porto supremo. Ed egli s' accostò pure ad interpretarlo pubblicamente in tre momenti molto solenni della sua vita.

La prima volta fu nell' anno 1848, quando egli presiedeva il Circolo Romano; la patria pareva risorgere; il verbo di Dante dovea farsi sentire. La

seconda fu in casa sua, nel 1870, dopo avere presentato il plebiscito di Roma al re Vittorio Emanuele; l'Italia dovea rientrare in Roma salutata nel nome di Dante da un discendente di quel Bonifazio VIII, che era stato principale autore dell'esiglio del sommo poeta; la terza, ahimè, fu l'ultima; col dichiarare, nella sala della Palombella, la cantica del Paradiso, l'anima di Michelangelo Caetani s'apprestava a levare il volo, dalla tenebra in cui stava chiusa, alla luce serena del Paradiso Dantesco. Ed ora da quella pace luminosa, egli compatisce forse alle nostre debolezze; egli domanda forse perdono a Dio de' nostri errori; e forse ancora egli veglia a trasfondere nelle nostre menti depresse e confuse, un po' di luce dall'alto, che le rischiari; ne' nostri animi fiacchi, un po' di fede, un po' di coraggio e un po' di virtù; egli è partito; il suo amore s'è slegato; e volò tosto a quel cielo splendente a cui mirava; ma egli ha l'ali, ed è pietoso; io sento, e voi certo sentite con me, in questo momento, il fremito della sua ala amorosa, che ci carezza e c'invita, cogliendo noi pure fior da fiore come la sua Matelda, a levarci di qui credenti e contemplativi di un cielo più vasto e più luminoso.

ANGELO DE GUBERNATIS.

CARTEGGIO

DI

MICHELANGELO GAETANI

CON

GIAMBATTISTA GIULIANI

CARTEGGIO DI MICHELANGELO CAETANI

CON

GIAMBATTISTA GIULIANI

1

Chiarissimo e Rev.[mo] *Padre*

Il prezioso dono del suo libro della *Epistola di Dante a Cangrande,* da lei valorosamente interpretata, mi è pervenuto insieme con la cortesissima sua lettera, nè saprei dirle appieno quanto sia stato il gradimento che io ne ho provato, sia pel soggetto, sia pel modo come questo viene da lei trattato, sia finalmente per quella benignità colla quale si è compiaciuta farne a me parte. Temo soltanto ch' ella mi faccia forte di troppo maggior valore che io non sono, giudicandomi da lungi dall' amore che ho sempre portato alla lettura della *Divina Commedia,* più che dalla poca estensione del mio ingegno e de' miei studi, fatti piuttosto per voluttà propria, che per utilità altrui.

Comunque peraltro sia, che il mio giudizio perciò in argomento sì grave non debba riputarsi di alcun peso, pure, non per presunzione, ma per riconoscenza alla sua gentilezza, debbo farle palese, come io abbia la satisfazione di ritrovarmi del suo stesso avviso, sulla sincerità non solo della *Epistola dantesca*, ma ben'anche sulla utilità somma che questa reca, a chi si fa a ricercare il vero modo come devesi procedere nel commentare la *Divina Commedia*. Di questi sentimenti potrà averne un saggio in due scritture mie, che oso inviarle con questa mia lettera per omaggio di riconoscenza, non già per corrispondere al valore del suo dono. In esse rinverrà come da me siasi sempre proceduto nella interpretazione del Poema sagro con quei giusti precetti da lei nel suo libro valorosamente dimostrati necessari. Il lavoro mio, sì nell'uno che nell'altro scritto (com'ella potrà tosto conoscere nel riguardarlo), non è fatto per mia gloria, nulla, o quasi nulla essendovi di mio, ma per gloria ed intelligenza maggiore di Dante, che in tutto il corso di mia vita ho cercato rendere, per quanto è stato in mio potere, più conosciuto, e meglio inteso. Questa opera maravigliosa della *Divina Commedia* è, senza meno, la più grande opera dell'arte, che mai abbia prodotto l'umano ingegno; e questo ingegno si fu appunto un nostro italiano, che risplende con lume vivissimo in mezzo alle tenebre del medio evo. Se vi ha difetto in tanto la-

voro, si è la difficoltà di rinvenire ingegni capaci della sua intelligenza

Che nel suo lume sè medesmo cela.

Io mi vado quindi immaginando, per mio gusto, che questa lettura della *Divina Commedia* sia per essere il vero risorgimento italiano, quando apparirà ovunque fra i nostri letta ed intesa con amore intero; « e non con questa moderna favella. »

Ma si è pur troppo vero quell' avvilimento delle nostre lettere di che ella mi fa parola nella sua cortesissima, e questo non so conoscere se sia pure da credersi in sul finire, tanto ha prevalenza l' uso moderno universale.

Queste triste riflessioni fatte da me fin dai primi tempi della mia vita morale, sono state in parte cagione, che io abbia poi seguìto questi studii per sola mia privata compiacenza, e intimo gusto, e non per esterno ornamento, nè per riguardo all' uso comune, col quale non avrei avuto modo da poterci scambievolmente giovare.

Dello Scolari e di ogni altro nemico della lettera Dantesca a Cangrande, altro non saprei dire se non che vi sono tra gli amici di Dante molti

In cute curanda plus aequo operata juventus
Cui pulchrum fuit in medios dormire dies.

Costoro peraltro curano soltanto la *pelle di Dante*, nè si fanno giammai bene addentro nel poema sa-

gro; e di questi massimamente si abbonda in tutto ciò che si stampa oggi su questo argomento. È pur vergogna che delle cose nostre ormai se ne tratti più e meglio di là da monti, che per noi stessi. Witte, Ozanam e Blanc, ne siano testimonio. Si è per altro curioso a meditare, come in Germania ritrovino vita questi studii, figli della dommatica filosofia greca, presso coloro che gli hanno morti dapprima, con la fatale prevalenza della nazionale filosofia tedesca; ond' è a dire di questo che sia come dell' altro:

> . . . . che soleva la lancia
> D'Achille e del suo padre esser cagione
> Prima di trista e poi di buona mancia.

Ma io ho già di troppo trascorso quel segno, che mi era proposto nel voler ringraziare la sua tanta gentilezza a mio riguardo, senza mostrarmi perciò lungo e molesto alla sua persona che da' suoi dotti e maggiori studii può molto più rilevare che dalla vanità delle mie lettere. Ella perciò mi scusi, se, per amore del vero e del bello, troppo mi sono seco lei trattenuto con questo mio scritto, e mi creda con particolare riconoscenza e col maggiore ossequio pieno di stima

Suo devotissimo servo

MICHELANGELO CAETANI.

Roma, 13 marzo 1857.

2

Chiarissimo e gentilissimo p. Giuliani

Se ho posto alcun indugio a render grazie cordialissime a lei pel dono delle sue opere, e per la cortesissima sua lettera, ciò è stato per aver io voluto innanzi farne lettura, e gustarne pienamente il valore, per unire le più sincere congratulazioni mie a' miei ringraziamenti. Tutto ciò ha fatto forse trascorrere alquanto il segno che io m' era prefisso, per adempiere un sì grato dovere; perchè la mia vista infermissima, e le cure domestiche, mi tolgono gran parte di queste mie gratissime vocazioni, e la loro natura, ed anco la mia si è tale, che non si confà con la fretta, ma solo si riconforta nella riposatissima meditazione. Per mezzo di questa ho potuto gustare pienamente le savie e dotte ragioni da lei fatte intorno al Cattolicismo (1) dell'Alighieri, ed al suo allegorico Veltro. Nella qual prosa ella ha con maravigliosa eleganza saputo invitar Dante a tal difesa di sè stesso, ed a fare scorno di coloro, che vogliono l'Alighieri, per viva forza, loro consorte di qualche eresia. E questo è grandissimo servizio ch' ella ha reso alla religione sincera del nostro Poeta, e al valore morale del Poema stesso, che

(1) *Del Cattolicismo di Dante e del Veltro Allegorico del suo Poema sacro.* Savona, 1851.

non sosterrebbe l'infinito pregio che meritamente ei gode, se non fosse inteso, siccom' è, in ciascuna sua parte della sacra dottrina. E di questa novella luce ch' ella ha saputo riflettere sul Poema sacro, e sopra i morali del suo grande e pio autore, ne sia pure da ciascuno reso a lei onore e ringraziamento senza fine. Il suo nobile discorso sul dipinto del Vogel è degnissimo dell' ardua impresa tentata dal tedesco Pittore, e su quell' *ordito* dell' artista ella ha con la sua elegantissima *trama* abbellito ed alluminato ogni cosa, di quelle dottrine, di quei disegni e di quei colori che furon materia al divino Poema. Io non ho mai veduto il quadro del Vogel, ma ora neppur vorrei più vederlo, per non saper desiderar meglio dal pennello di quello, di quanto mi è sì vivamente rappresentato dalla valorosa sua penna, e dall' erudita sua mente. Sicchè mi piace credere che:

Non vide me' di me chi vide il vero,

perchè delle cose dantesche non mi piace veder altro che cose filologiche, mentre, comunque e quantunque meglio si faccia con le arti del disegno da

Qual di pennel fu maestro o di stile,

pur tuttavia si rimane sempre da lungi le mille miglia dalla espressione del concetto dantesco. L'Alighieri ha saputo, per non più visto dono di natura,

ovvero per larghezza di grazie divine, esprimere sì vivamente, sì sensibilmente, e sì maravigliosamente quanto più sa e può l'arte e la scienza con inchiostro, che nulla rimane a fare dietro a lui agli artisti del disegno, ne' quali la *materia materiata* (come dicevano quei della scuola) anzi ch' esser di aiuto, è loro di ostacolo a dare in immagine sensibile ed in atto tutta l'abbondanza terribile che ha Dante nella sua manifestazione filologica del suo concetto e della sua potenza. Quanto poi alle lodi da lei compartite al nostro Tenerani per i suoi marmi sì maestrevolmente scolpiti, e dalla sua egregia penna con tanta grazia descritti ed apprezzati, io altro non potrò dirle, che ne ho provato satisfazione e gioia grandissima, perchè il Tenerani da lunghissimo tempo l'ho pel mio migliore amico, e pel nostro maggior artista. Onde tutto ciò che io ascolto in sua lode mi è così lusinghevole, come di cosa mia; parendomi il suo stile, e la sua virtù una miracolosa *postilla* del bello antico, che splende tra tante tenebre del gusto moderno. Non occorre che io faccia molte parole per convincerla del piacere ch' io ho provato nel leggere così elegantemente lodato il valore di un tanto artista, e di un sì virtuoso amico, da una penna così nobile, erudita e gentile, quale si è la sua; e di ciò ella deve da me essere doppiamente ringraziato, pel doppio valore che hanno a mio riguardo i due suoi eloquenti

ragionamenti sulle due scolture del Tenerani. Eccomi poi finalmente all'ultima parte del suo libro, in cui ella tratta del nuovo modo da lei proposto per commentare la *Commedia* di Dante Alighieri. Ben quanto a questo io mi congratulo con lei, e mi rallegro meco stesso di ritrovarmi dal suo valoroso esempio sì poderosamente confortato nel cammino da me sempre mai seguito nella lettura del Poema sacro. Dante è il migliore Chiosatore di sè stesso, e malgrado il molto che la invidia degli uomini, e la ingiuria del tempo, ci ha tolto dei scritti di questo sommo autore, pure da ciò che rimane di *vero suo,* si ricoglie abbastanza per illuminare qualunque apparente oscurità del suo poema. Ella ne dà prova chiarissima nel suo eruditissimo saggio, ch'è lavoro condotto maestrevolmente da mente e da mano usata a svolgere dì e notte i danteschi volumi. Ella con quel suo dotto saggio ha fatto di Dante, ciò ch'esso descrive del signor d'Altaforte, che, avendo preso il capo proprio per mano:

Di sè faceva a sè stesso lucerna.

E in verità così si convien fare, a voler fare la vera ragione al Poema sacro, e toglier di mezzo ogni dubbiezza ed oscurità.

La prima, e la migliore autorità, a chiosare la *Commedia* di Dante, si è Dante stesso, sia nella istessa sua opera, sia nelle altre sue vere scritture.

Fra queste non so come mai possa dubitarsi, che non sia sua la *Epistola a Cangrande;* e chi avrebbe potuto fingerla a quel modo? Se alcuno ne può ancor dubitare, io dubiterò di lui che non abbia mai inteso la sentenza dantesca. E di costoro non havvene caro nel tempo che corre.

Molte più cose io vorrei, e dovrei aggiungere in sua lode, e per sfogare il mio caldo affetto verso queste belle materie, e verso la sua infiammata cortesia a mio riguardo, ma temo sia già troppo piena la carta che non accampa tutto quello che fornirebbe il tema di Dante, e la foga del mio sentimento. Non saprei tacermi peraltro senza ritornare sul troppo conto in che ella si è, sì amorevolmente, compiaciuta avere le poche mie cose. Queste (*furono*) a lei da me inviate per solo testimonio di ossequio verso il suo valore, non mai per stima alcuna che io ne faccia, perchè sono lavori da me eseguiti per giovare alla lettura del Dante, e non alla mia rinomanza che io non ho mai cercato, per aver sortito da natura un temperamento ritroso alla fama, e impotente alle grandi faccende della gloria. Perciò, conoscendo me stesso, ho percorsa ormai la massima parte della vita, evitando, per quanto è stato in poter mio, tutte quelle pubbliche e grandi cose, che da tanti, tanto avidamente si cercano, e che

Nulla promissïon rendono intera.

L' amor vero dell' arte è geloso di ogni altro amore. Questo amore mi ha accompagnato in tutto il corso della vita, e questo amore purissimo a cui debbo il maggior sollievo ritratto in mezzo all'amaro del vivere, mi ha ritenuto contemplativo ozioso del bello, senza sentir nè forza, nè voglia di farmi operativo. La vita attiva nell' arte è quella vita, che vorrebbe ascendere sublime

. . . . ma questa
Vuol troppo d' arte e d' ingegno,

e questa, io mi godo in ammirarla nelle opere dei grandi e valorosi maestri, a' quali son grato per la squisita voluttà che mi han fatto provare e sentire nella contemplazione del loro operato.

Ma poi mi perdoni,

Se troppa sicurtà mi allarga il freno,

e mi fa esser lungo e tedioso verso di lei, a cui non ho saputo in altro più espresso modo significare tutta la verace stima e la sincera riconoscenza che io le porto, in mezzo alla dovuta ammirazione pel suo felice ingegno, al quale siccome alla sua benevolenza tutto me stesso raccomando.

Con questo mi abbia sempre per

Suo dev.^{mo} ed aff.^{mo} servitore
MICHELANGELO CAETANI.

Roma, 16 aprile 1857.

3

Chiarissimo e pregiatissimo p. Giuliani

È mio grandissimo debito verso di lei renderle grazie senza fine, per la molta cortesia sua usata a mio riguardo, nel procurare a me la conoscenza dell' egregio padre Paoli col mezzo della gentilissima sua lettera, che mi recava insieme il prezioso dono delle sue recenti letterarie produzioni, e facendo perciò che io avessi il gustosissimo diletto di quella lettura. La quale pel suo gran valore ha saputo meglio ancora rafforzare il mio affetto, mai sempre avuto pel *subietto,* dalla sua nobile eloquenza sì altamente trattato nella sua Prolusione, detta in cotesto Istituto di Studi superiori (1). Da questa, quanto pure dalle altre molte sue belle cose, io rilevo siccome ella sa veramente e degnamente onorare l'Altissimo Poeta, la cui ombra, se per altrui colpa s' era da noi partita, per sua opera, ora ritorna fra noi nel suo bellissimo corpo.

Nella sua scrittura è ben manifesto come questo Figlio primiero della nostra terra sia stato insieme il primiero Padre di quella idea, che fortunatamente pure si mostra in atto a questi nostri dì, dopo tanto sospiro, e sì acerbo strazio! Per sua sola grazia si ebbe Italia il ricco patrimonio della

(1) *Delle Benemerenze di Dante verso l' Italia.*

nostra favella comune, stata fino a lui divisa in poveri dialetti come le sue provincie, e pel suo primo dettato latino seppe sillogizzare l'invidiato vero della Monarchia sua, quale primo fondamento della unità politica, che deve guardare nella ragione divina come in suo specchio. Rammemorando queste ottime cose, ella con la sua nobile eloquenza, e col molto saper suo sa recare non solamente grandissimo onore al nostro Poeta, ed all'Italia nostra, ma pure a sè stesso, ed alla eccellenza de' suoi studi offerendo a me la satisfazione di ricevere sempre nuovi argomenti per accrescere ognora più la mia ammirazione, e la gratitudine mia verso di lei.

Per le nozze Gotti veggo con piacere ritornar lei nel caro vagheggiare delle natìe bellezze dell'idioma che tuttora vive nel contado di Toscana, e nel quale ella ha scritto le sue eleganti lettere di cui già mi fece dono. Tutte queste cose mi danno cagione a sperare, che si possa un giorno ritornare da senno allo studio ed all'amore della lingua e dell'arte nostra, smarrita nel gusto d'oltramonte,

> Là dove vegnon tali alla scrittura
> Ch'uno la fugge, e l'altro la coarta.

Spesso ci lodiamo di lei con l'amicissimo padre Borgogno, e ci andiamo confortando a vicenda nel grande cordoglio che si prova ancora per molti mali che tuttora durano nella misera nostra contrada.

Ella mi conservi la sua graziosa benevolenza che mi è carissima; questa rende più mite il soffrire del mio spirito e del mio corpo, ambedüe assai travagliati e stanchi nella loro vecchiezza, e con questo mi abbia sempre quale suo vero ammiratore ed

Obbl.^{mo} ed aff.^{mo} servitore
MICHELANGELO CAETANI.

Roma, 12 gennaio 1861.

4

Chiarissimo ed egregio p. Giuliani

Ho tardato tutto questo tempo a rendere a lei le dovute grazie, per la conoscenza piacevole a me dalla sua cortesia procurata del signor Costantino Esarco e del gratissimo dono del suo bel *Panegirico*, poichè ho voluto attendere il ritorno che far dovea costà il padre Paoli, onde prevalermi del suo favore, perch' ella avesse per suo mezzo questa mia lettera di ringraziamento e di congratulazione, per sì eleganti lavori, e per la continuazione della sua bontà verso la mia persona. E come per farle parole intorno ai nobilissimi suoi studi, io non meriterei di essere troppo reputato da lei, per esser io non a sufficienza erudito, così ho voluto che il suo *Panegirico* fosse letto da' miei più dotti amici,

quali sono stati il padre Marcellino da Civezza, ed il canonico Serani, i quali ambedue hanno ammirato con loro grandissimo compiacimento il suo scritto, e me ne hanno fatto ogni lode meritatissima. Del secondo, ch' è stato già professore di belle lettere in Pesaro, e che ora trovasi qui presso il cardinal Ciacchi, le mando in questa una sua lettera a me scritta nel rendermi che ha fatto il suo *Panegirico,* ond' ella vegga da questa che conto egli ne faccia, e come le sue cose siano ammirevoli per coloro che serbano il gusto del bello. Delle altre cose poi non le dirò nulla mentre la visita del padre Paoli può servirle di più chiaro lume assai che non sarebbero le mie vane parole. Io ora vivo più che mai ritiratissimo e fuori da ogni studio, perchè oggimai posso dire a me stesso il verso di Omero

ΣΕ ΔΕ ΒΙΗ ΛΕΛΥΤΑΙ ΧΑΛΕΓΟΝ ΔΕ ΤΕ ΤΗΡΑΣ ΟΡΑΖΕΙ.

A questa mia sollecita vecchiezza si aggiunge quel grandissimo disgusto che provava il nostro Alighieri nell'ascoltare, che *in terra* non è *chi governi: onde si svia l' umana famiglia.* Faccia ora Dio che in seguito sia altrimenti. Se a bocca mi fosse dato di conversare liberamente con lei, molte cose vorrei comunicarle che mi sono argomento di gravi dubbiezze, e di ben poca lusinga di facile risoluzione di quel tal *nodo irrigato,* che non è men forte alle dita che quel gordiano di Alessandro. Ma ciò che

par duro alla mente umana è facilissimo a risolversi nel giustissimo giudizio della Provvidenza divina, che fa sempre che le cose corrano al loro diritto fine; ed in questo si deve a ragione e ciecamente confidare, onde anco gli *errori gravi di alcuni* tornino poi in benefizio di tutti.

In mezzo a queste cose nelle quali io non ho parte veruna, per la Dio grazia, mi piace infinitamente di essere così favorito dalla sua graziosa benevolenza, alla quale con tutto l'affetto sempre più mi dichiaro riconoscente ed a lei, quanto posso, mi raccomando quale

Suo obbl.^{mo} dev.^{mo} ammiratore e servitore
MICHELANGELO CAETANI.

Roma, il 1° di maggio 1861

Come avrà letto in questa mia lettera essa doveva esserle recata dal chiarissimo padre Paoli, al quale avendo tardato per involontaria negligenza a fare la visita, quando testè sono stato alla sua casa, ho con infinito rincrescimento appreso essere egli partito da mezz'ora innanzi per imbarcarsi in Civitavecchia. Per tale mancamento, di cui sono dolentissimo, ho dovuto prevalermi del corso della nostra posta, ond'ella avesse questa lettera; la quale poi con questa giunta viene a supplicarla, perchè nella molta sua cortesia voglia scusarmi ancora

presso il chiarissimo padre Paoli, allorchè da lei sarà veduto costà. Mi duole ugualmente che le sue diverse occupazioni e le noiose incombenze della mia vita mi hanno tenuto sì poco tempo in sua conversazione. Io pertanto ne ho ammirato la sua molta virtù e la soavissima sua natura di anima perfettamente cristiana che mi parrebbe degna di mostrarsi per esempio fra noi, ove ne sarebbe più bisogno che per tutto altrove. A questa sua evangelica dolcezza unisce poi, a parer di tutti, grande dottrina, cose tutte degnissime di ammirazione, e d'imitazione fra noi.

Ella, ch'è pure altro bell'esempio di eccellenti doti, mi sia indulgente in perdonarmi ancora dell'incomodo di questo mio corollario che non deve scemarmi la sua grazia.

5

Roma, 16 agosto 1861

Chiarissimo p. Giuliani

Per mezzo del nostro libraio Spitöver mi è giunto il suo libro novello *Sul metodo di commentare la Divina Commedia di Dante Alighieri,* e questo mi ha recato gratissimo piacere come sua opera, e come suo dono. Ho letto e studiato già alcune parti di quello con particolare compiacenza, come cose che toccano sempre il vero, togliendo ella per sua guida

nel chiosare Dante lui stesso, siccome vuolsi fare quando non si abbia in animo ben altro affetto che quello del Poema sacro. Ho letto novamente e con nuova compiacenza la sua *Prolusione delle benemerenze di Dante verso l' Italia e la civiltà,* da lei ottimamente riprodotta nel suo libro, come cosa che vi appartiene strettamente, e mi compiaccio di sì nobile esemplare di eloquenza che accende ogni giusto affetto al tempo stesso verso Dante e verso l' Italia. Questo suo felicissimo discorso può veramente chiamarsi una di quell'*arche ricchissime, che fôro, a seminar quaggiù buone bobolce.* E di questo frutto della sua nobile eloquenza rivolta tutta al bene delle italiane lettere e della civiltà nostra, ne *grida la contrada,* costà dov' ella sì valorosamente ne sta pubblicamente leggendo, *tal che ne sa chi non vi fu ancora.* Me ne congratulo adunque sommamente seco lei, e altrettanto con tutta Italia, che non può nè deve credere al suo nuovo risorgimento, se questo non è operato ad una con lo studio delle antiche sue lettere, anzi con la universale intelligenza del suo nazionale Poema. Questo io lo reputo quale suo necessario *Catechismo* per educare i *vivi suoi* nelle virtù morali, civili e politiche dell' antica sua scuola, senza più andare alla cerca della novella filosofia ch' è di là da' monti, che l' è stata invece suo veleno, e cagione di sua caduta in miserabile servitù.

Nella lettura della *Divina Commedia* fatta a quel modo che da lei s' insegna, si può entrare in tutte le più riposte sentenze del poema; e l' animo di chi le intende si solleva a quelli nobilissimi concetti, e con Dante istesso ascende al sublime del suo Paradiso. Questa è ginnastica che fa lo spirito, e che poi giova in ogni atto della vita, quando siasi compresa la sua gran potenza. In questa fede io vivo da oltre nove lustri, ed ho sempre desiderato questa filologica rigenerazione come essenziale all' ottenimento dell' altra in modo permanente e glorioso. Se ciò che ora avviene potrà fare che giunga *fino a co' la spola*, io morrò con le parole di *Simeone*, quando mi sia dato di vedere un tanto bene. Ma quanto sospiro dev' essere ancora prima che a tanto si giunga, e quanta noia pei buoni!

Io le debbo pure molti ringraziamenti per la cortese accoglienza da lei fatta al signor Luigi Delatre, ch' è poi rimasto ammirato della sua scienza, come avvinto dalla sua affabilità.

Io mi sto veramente come Bellacqua a negghienza in un canto oscuro, attendendo con pazienza tutto ciò che piacerà alla Provvidenza di fare in mezzo a sì gran desiderio, ed a sì grande avversità:

> Certamente 'l Giordan volto retrorso,
> Più fu e 'l mar fuggir, quando Dio volse
> Mirabile a veder, che qui il soccorso.

Ella intanto si conservi a' suoi amici, alle lettere, all' Italia come segno di grande onore, e di molto affetto per tutti, e sopratutto pel suo vero ammiratore, servitore ed

amico
M. CAETANI.

6

Frascati, 24 settembre 1863

Chiarissimo e pregiatissimo p. Giuliani

Mi è qui giunto il suo recente dono della stampa del suo discorso per conclusione delle *Lezioni sulla Divina Commedia,* che io nei miei brevissimi ozi tusculani ho letto avidamente con infinito gusto.

La ringrazio poi ugualmente della sua lettera in risposta al mio ringraziamento pel volumetto prezioso della *Vità nuova*. In essa eravi una lusinghiera citazione a mio favore da lei amorevolmente fatta, del gran Poeta, rispetto *ai tre vecchi, soli rimasti* della gente spenta. Ella mi onora del nome di Nestore dei moderni dantisti. A me può ben dirsi col signor dell' altissimo canto:

ΣΕ ΔΕ ΒΙΗ ΛΕΛΥΤΑΙ, ΧΑΛΕΓΟΝ ΔΕ ΣΕ ΤΗΡΑΣ ΟΡΑΖΕΙ.

Ma ben più che l'età, mi è grave l' iniquità, per tanti anni sofferta e veduta soffrire, la quale è il

più pesante carco che si abbia l'umana vita. Qual maraviglia poi se questo negli uomini talvolta addiviene, che

Fa così cigolar le lor bilancie.

Ma per lasciare questo poderoso tema all'opera della Provvidenza divina, che governa il mondo, è a me più grato ritornare all'argomento del suo libro della vita nuova e delle poesie minori dell'Alighieri per dirle, che non ha guari fu a visitarmi qui il padre Borgogno, e molto si parlò di lei, conversando insieme di questi studi, e del valor suo nel coltivarli sì nobilmente.

Egli poi si prese il grazioso libretto ch'io aveva a lui mostrato come suo caro dono, e vuole ch'io le ridica ch'egli ne attende pure un simile da lei; e intanto riterrà questo in pegno, che io raccomando alla sua *infiammata cortesia pel desiato riscatto,* che farà il suo dono novello.

Ella finalmente si conservi agli ottimi studii, ed ai sinceri suoi amici ed ammiratori; fra i quali è il padre Borgogno che mi ha richiesto di esserle nominato affettuosamente; e con questo mi è veramente gratissimo annoverarmi pure sempre quale

Suo servitore ed ammiratore obb.mo aff.mo

M. Caetani.

7

Roma, 20 maggio 1865

Chiarissimo e amabilissimo p. Giuliani

È stato per me un dono veramente prezioso, per la eccellenza della cosa in sè, quello dell'eloquente e commovente suo Discorso pronunciato nel solenne centenario di Dante; a questo si è poi aggiunta tutta la grazia nel modo col quale ella si è compiaciuta regalarne la stampa ad un ammiratore assente, e dolentissimo di non aver potuto far parte del meritatissimo plauso al divino Poeta, ed all'ottimo suo oratore.

Leggendo poi ogni cosa, tanto nei giornali quanto in altre narrazioni, ho veramente provato gioia inesprimibile, in veder pagato con tanto affetto un sì gran debito ad un tanto nostro glorioso *creditore.* Ella poi consigli cotesti suoi più amorosi del nostro sommo Poeta a compiere, dopo sei secoli, il voto ch' egli faceva di prendere il cappello di alloro sulla fonte del suo battesimo. Poichè dunque, per la Dio mercè, continge al fine, che Italia nostra è stata libera da poter vincere la vecchia crudeltà che serrava Dante fuori dal dolce suo ovile, e con la solenne celebrazione del suo centenario, siesi ricondotto in patria, per inaugurazione di figura, il Divino Poeta, dovrebbesi pure, nell'antico battistero

di San Giovanni riporsi una *memoria* col busto dell'Alighieri coronato di quelle foglie, di che il *giudizio* di oltre cinque secoli lo ha fatto degno. Questo busto dovrebbe farsi dal Dupré; ed il titolo dovrebbe scriversi dal Giuliani. Se l'opera avesse poi effetto e compimento, io vorrei esser presente a tale seconda inaugurazione, che compierebbe (quantunque tardi ed in rammemorazione) l' infiammata voglia di gloria patria che incendeva il cuore, ed avvivava l'altissima mente del nostro sommo Italiano. Ella poi si abbia i più cordiali ringraziamenti, e le più sincere congratulazioni del suo

affezionatissimo ammiratore
MICHELANGELO CAETANI.

NB. Ultima di sua mano.

8

Chiarissimo amico mio carissimo

La sua lettera è stata per me un dono prezioso della sua grande cortesia a mio riguardo che ha rivolto il suo pensiero alla mia persona in un tempo di tanta esultanza pei felici avvenimenti d' Italia. Sono perciò a lei sommamente grato e con sincero giubilo unisco tutto il mio sentimento al suo per rendere grazie alla Divina provvidenza

che ha voluto ascoltare i giusti voti di tutti i buoni italiani.

L' opera divina che ha condotto ad effetto sì gran miracolo, non dubito che saprà sciogliere il gran nodo.

Io ho a dolermi ancora della mia propria cecità in questo luogo, reso, come io sono, inabile a me stesso non che a tutti gli altri. Può immaginare quanto malinconica sia divenuta la mia vita, separata dalle arti e dalla natura visibile. Anche la vita intellettuale ne riceve non poco fallimento, non potendo usar più del suo primo istrumento che è la vista.

In questo miserabile stato può credere quanto io sia riconoscente alla bontà degli amici che mi serbano la loro memoria e l' affetto loro. Fra questi io pongo lei come uno dei primi pel gran valore che tutti riconoscono nella sua persona, che tanto onore reca alle nostre lettere, e tanto amore desta negli animi di quelli.

Mi abbia pertanto sempre quale suo

Aff.^{mo} e obbl.^{mo} ammiratore

M. C.

Roma, 30 ottobre 1866

9

Frascati, 3 settembre 1867

Mio caro ed illustre amico,

Questa mattina mi è qui giunto il suo *Discorso* che certamente dai segni che reca esterni manifesta essere uscito non ha guari dalla postale prigionia. Ne ho subito ascoltato la lettura con quel gusto soavissimo che io provo mai sempre che mi vien fatta lettura di sue opere (1). Se questa mi è sembrata eccellente nella eleganza sua e nella forma, ottima poi mi è apparsa per l'argomento che tanto valorosamente è trattato per giovare alla scienza quanto alla politica d'Italia. Vorrei perciò nei nostri presenti italiani tanto senno da porgere orecchio al sapientissimo suo discorso, il quale può ben servir loro di civile catechismo a ben pensare ed operare, e di elegantissimo esemplare a meglio scrivere che non si fa da alcuno. Ne accolga dunque il mio cordialissimo rallegramento e ringraziamento. Il chiarissimo Witte (2), ch'ella mi annunziava nella sua umanissima lettera non ha fin qui fatta apparizione. Forse *il cholera* lo avrà dissuaso dal *primo*

---

(1) *Della Civile Sapienza degli italiani*, Firenze 1863.

(2) Carlo Witte, il dottissimo Dantista tedesco, morto di recente in Halles, sopra la vita e le opere del quale ci lascia sperare uno studio particolareggiato l'illustre suo amico e nostro Giambattista Giuliani.

proposto. Io ho per esso somma stima pel grande amore, assai più razionale che sensuale, ch' egli porta per ogni più minuta cosa del nostro sommo Alighieri. Nell' antico tesoro delle italiane lettere

> Vi sono delle gioie care e belle
> Tanto, che non si posson trar del regno.

Così nella mia lunga esperienza avuta conversando con i filologi d' oltramonte, ho sempre rinvenuto in questi una maravigliosa erudizione acquistata con assiduo studio fatto sopra le nostre antiche opere senza che io abbia potuto mai scorgere in essi il naturale e semplice senso comune del bello che la natura, loro Noverca, ha con tanta abbondanza concesso al paese del *Sì*. Ma queste cose sono più per trattarsi a bocca che per lettera avendo bisogno di molto discorso onde *nihil offendat, nusquam incurrat.* Volesse Iddio, che mi ha tolto il vedere, che io potessi almeno udire la sua voce innanzi al morire mio, che oggi mai nella molta sofferenza del corpo e dell' animo mi sta dinanzi come termine di mali più assai, che quale cessazione di alcun bene. I maggiori conforti ch' io m' abbia nel durare in questo mio doloroso vivere, sono gli affetti dell' amicizia, ed ella può ben credere a tutta quella sincerissima che io le professo quale

Suo obbe.^{mo} sempre
MICHELE CAETANI.

10

Frascati, 9 agosto 1868

Chiarissimo prof. Giuliani

Per le novelle sue grazie si abbia i miei vivissimi ringraziamenti essendomi qui giunta col suo libro la sua amabile lettera che ambedue mi sono state lette con mia estrema compiacenza. Si disse già di Cicerone e di Paolo Manuzio, non potersi giudicare quale dei due dover essere più riconoscente all' altro, mentre il Manuzio nel prendere tutta la eleganza di Tullio l' avea poi usata nel portare il maggior lume e la migliore lezione ad onore di quello. Ora io dirò l' istesso di lei che con tanta eleganza veramente dantesca si fa a chiarire e manifestare tutte le maravigliose bellezze della *Divina Commedia.* Quest' ultimo suo lavoro dell' Ugolino col ravvicinamento di Francesca è cosa che deve piacere universalmente a tutti quelli che sono capaci di ammirare l' eccellenza delle nostre lettere. Pur troppo queste mi sembrano in decadenza in mezzo al turbamento politico che è nel cuore di tutti, tanto in Italia quanto fuori. Fintanto che il nuovo non abbia trionfato del vecchio e preso possesso del potere, non può giudicarsi dove siano e quali per rinascere le lettere. Pochissimi sono ora nel mondo coloro che studiano le antiche

cose per contemplarne il loro bello; di queste ella certamente è uno de' maggiori

> Tanto ti prego più, gentile spirto,
> Non lasciar la magnanima tua impresa.

A lei ed a questo suo studiosissimo spirito offro tutta la mia stima e la mia sincera amicizia quale

Suo aff.mo
M. Caetani.

11

Frascati, 8 ottobre 1858

Chiarissimo ed amatissimo p. Giuliani

Dal nostro amico consigliere Witte ebbi la sua cortesissima lettera, e col medesimo amico si fece *della salmodia* di lei, proclamandola alto Primipio della *Divina Commedia.* Il Witte rimase meco alcune ore in questo soggiorno tusculano conversando sempre del Poema sacro come argomento di nostro antico ed amoroso studio. Dopo molti anni di assenza ho ritrovato il Witte tanto più maturo e più addentro nella sentenza e nel dettato del Poema, che non era già dapprima quando il conobbi vago di cercare principalmente varie lezioni e vari testi ovunque sapesse che ve ne fossero. Sembrami che la versione da lui fatta poi nell' idioma tedesco lo

abbia per necessità fatto procedere con più ragione dal cerchio al centro. Comunque sia poi è sempre cosa stupenda vedere come in oltremonte vi sia gente di sì alto valore da trattare con tanta dottrina la materia delle nostre antiche lettere, così spesso neglette da tanti dei nostri moderni italiani vaghi solo di cercare dentro e d' intorno la foresta recente piena di sterpi con tosco della oltramontana letteratura. Dentro quei tronchi nodosi ed aspri sono gli spiriti di autori che uccisero sè e le buone lettere. Conceda indulgenza a questa mia cicalata improvvisa per amore della *Divina Commedia,* e per l' affetto che io porto al maggior cultore di questa nella persona sua. L' ho dettata all' avvocato Giuseppe Poggioli che mi ha fatto cortese visita dopo quella fatta a lei di recente senz' averla potuto rinvenire in sua casa con suo gran dispiacere. Questi sono i soli conforti per sopportare la terribile mia infermità, che mi toglie anche il sollievo della propria scrittura cogli amici. Ella occupa il posto più elevato fra questi nell' ammirazione che io le professo invaghito tanto della virtù sua quanto

Del dolce stil nuovo ch' io odo.

Per tali cagioni mi creda sempre costantemente

Suo aff.^{mo} amico
MICHELANGELO CAETANI.

12

Frascati, 8 ottobre 1868

Mio illustre e caro amico

Dopo inviato a lei il mio ringraziamento per la cortese lettera recatami dal Witte, mi è giunta per la posta l' altra sua contenente il programma delle sue Lezioni sulle Lettere italiane, insieme col suo libro sul canto XIII della prima cantica, e di tutte queste sue grazie sono a lei riconoscentissimo. Per ringraziarla dunque e per congratularmi con Lei mi prevarrò ancora questa volta del favore dell'avvocato Giuseppe Poggioli venuto a visitarmi dopo il ritorno suo di costà, e le dirò primieramente che le cose notate nel programma per diffondere fra noi lo studio delle nostre lettere e specialmente del Divino poema, mi paiono stabilite con ottimo senno e con piena ragione.

Del resto *Deus et Dies*

E vero frutto verrà dopo il fiore.

Del suo libro mi è stata fatta lettura e ne ascolterò ancora più di un' altra, tanta vaghezza io provo nell' ascoltare tutto ciò ch' ella scrive, ed in principal modo sulla materia del Poema sacro. In questa sua recente chiosa io ho ammirato l' acume e

la precisione delle sue ricerche tanto rispetto alla miglior lezione che dice *biscazza e froda la sua facultate*, quanto alla distinzione del peccato istesso da lei rinvenuto aggravato di malizia dentro la città di Dite, come è posto ancora al di fuori di essa fra le incontinenze con minor colpa.

Tutto ciò ch' ella scrive è pieno di luce per condurre alla piena intelligenza ed al vero e giusto senso della *Divina Commedia*. La compiacenza che io ne provo è sincerissima, ed è avvalorata dalla preziosa sua amicizia, di cui io ho non poco onore pel molto nome ch' ella si gode meritamente tra i dotti.

Mi abbia sempre per suo

affezionatissimo ammiratore ed amico
MICHELE CAETANI.

13

Roma, 24 settembre 1869

Illustre e pregiato amico

Mi è stata gratissima la lettera vostra che m'impromette tanto bene nel lavoro al quale voi siete ora intento, per dichiarare il nostro divino Poema. Non posso abbastanza esprimere la riconoscenza che io provo nel vedermi così da voi preferito nella of-

ferta promessa del vostro commento (1). L'opera per certo sarà degna di voi e del nostro Poeta.

Mi duole oltremodo apprendere come voi dobbiate astenervi in questo momento dal venir qui fra noi. Auguro che questa vostra venuta sia

Con miglior tempo e con migliore stella.

Lo scrivente segretario vi ringrazia della vostra cortese memoria e vi si raccomanda unitamente al vostro amicissimo

MICHELANGELO CAETANI.

14

Roma, 23 marzo 1870

Mio chiarissimo amico,

A nuovi favori nuovi ringraziamenti e congratulazioni, avendo io ricevuto il vostro dono prezioso, che io aspettava già, del ventisettesimo canto del

---

(1) *Commento agli ultimi sei Canti del Purgatorio;* Bologna, 1860. In questo Commento il Giuliani s'indusse a ritenere che la Matelda, rammentata sul fine della Cantica del *Purgatorio,* non deve essere altra, che la celebre Matelda di Canossa, Marchesa di Toscana. E ciò contro la stessa opinione del Caetani, alla quale s'era in prima accostato.

Purgatorio, da voi con sì gran valore dichiarato col solo aiuto di Dante in compagnia del vostro elevato ingegno. Mi piace come da voi si fa lume all' antica favella nostra con l' accoppiamento di quei modi usati ancora nell' odierno volgare toscano. Tutto eccellente mi sembra ciò che mi è stato letto da altri essendo a me tolto anche questo bene della lettura di cose gratissime.

Vi sono riconoscente per la graziosa vostra scusa a proposito della mia tedesca Matelda. La conservazione di quella di Canossa trasmessa da ogni commentatore fino a noi è lodevole quando sia fatta per rispetto a quegli argomenti da voi toccati nell' esempio di Costantino. La Contessa di Toscana se a me non piacque, la Matelda di Dante neppure piaciuto avrebbe ad Ildebrando. *De gustibus non est disputandum.* A conferma della vostra predilezione debbo dirvi che la mia santa Matilde germanica dispiacque al nostro amico Witte tedesco: sì che *impropria venit et sui eam non receperunt.* Molti altri cultori della *Divina Commedia,* furono avversi alla mia proposta, che in verità non ha più che altra ragione di prevalere se non che *victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni.* Non dirò ciò per soverchia stima che io faccia de' miei trovati; ma solo per amore sincero della verità che si vuol sempre cercare tanto coll'una che coll'altra fortuna. Aspetterò con uguale interesse e con grande gola la

continuazione de' vostri lavori e delle vostre grazie immaginando già udire bellissime cose nei seguenti canti sì pieni di gioie allegoriche e letterarie. Le vicende del Carro misterioso danno argomento a dir cose che molto somigliano alle presenti. Dopo *queste parole di colore oscuro,* riapro il discorso a fare il più chiaro e grato ricordo dell' amorevole accoglienza da voi usata verso mio figlio in quest' ultima sua visita fiorentina. Egli è lietissimo di avervi ammirato dappresso come già faceva meco da lungi. Siate pur certo di esser ugualmente amato ed ammirato dal vostro

Aff.mo

M. CAETANI.

15

Chiarissimo signor Professore
e mio onorando amico

L' amorevole accoglienza a me fatta da voi e dai giovani maestri che sono i discepoli della vostra scuola, è stata di sì viva compiacenza per l' animo mio, ossequioso verso di voi, e dei vostri studi, da farmi dire col sommo Poeta nostro,

> Che fino a qui non fu alcuna cosa,
> Che mi legasse con sì dolci vinci.

Nel dipartirmi quindi da voi e dai valorosi messaggi a me inviati dalla gentile vostra scuo-

la (1) ho sentito quanto mai grande sia il debito che io ho di riconoscenza per voi e per i discepoli vostri di scienza e di cortesia. Perciò mi è grazia avere i loro nomi, a fine di offerire a ciascuno di essi un esemplare delle mie Tavole della materia della *Divina Commedia.* Questo dono lo reputo di poco momento pel merito di loro, che sono già sì fattamente eruditi dai vostri ammaestramenti. La mia intenzione è quella soltanto di fornirli di un bordone che serva loro di appoggio lunghesso il laborioso cammino della *Divina Commedia.* Nè si credano già che io perciò non mi aspetti guiderdone da loro, mentre io m' imprometto grandissima rimunerazione dall' opera lodevolissima che essi già sono per fare diffondendo lo studio della *Divina Commedia* per tutte quelle parti d' Italia (ove saranno per andare maestri) e l' amore del sommo italiano per cui

Mostrò ciò che potea la lingua nostra.

Un tale lavoro gioverà a ridestare l' antica eleganza di quella; sarà valevole a rinverdire le morali virtù ora confuse coi loro contrari, e finalmente farà risorgere quella pura fede

Sopra la quale ogni virtù si fonda.

---

(1) Giorno della sua visita fatta alla scolaresca del Giuliani nell' Istituto di Studii Superiori.

Questo è quanto io bramo e quanto so essere ancora desiderio vostro e di tutti quelli che hanno il bene del vostro ammaestramento

Perchè una fansi nostre voglie istesse.

Dopo ciò altro non mi rimane che raccomandare la mia persona alla vostra onorevole amicizia ed alla generosa benevolenza de' vostri degnissimi discepoli quale

Aff.^{mo} obbl.^{mo}

MICHELANGELO CAETANI.

Roma, li 16 febbraio 1873.

16

Mio illustre e cortese amico,

Roma, 30 settembre 1876

La vostra graziosa lettera mi giunse ieri festevolissima pel giorno mio onomastico, e mia moglie e mia figlia uniscono i loro ai miei più cordiali ringraziamenti. Del Witte infermo compiango la perduta visita a noi promessa, ma più assai la sua perduta sanità. La sua persona, a noi assai cara, a me ricorda la passata stagione in cui vigevano fra i nostri studiosi gli amori danteschi, ora spenti dal furore di novità, che *mena gli spirti colla sua ra-*

pina a ritroso dell' antico patrimonio nostro delle lettere, delle arti e delle scienze morali. Noi fidi seguaci del Witte nello studio e nell'amore a Dante, e che per tempo drizzammo il collo al Pan degli angeli, rimarremo saldi nel dilettoso proposito nostro certamente fino al termine della vita. La vostra la desidero lunghissima e prospera per voi, perchè se ne giovino i vostri discepoli, e ne godano i vostri amici. Fra questi abbiate sempre per gratissimo ed

Aff.mo vostro
M. CAETANI.

17

Roma, 16 novembre 1878

Mio illustre e pregiato amico,

Con i vostri preziosi doni danteschi voi mi fornite sempre novissimi argomenti a congratulazione ed a ringraziamenti, siccome fo ora pel vostro libro testè prodotto con tanto vostro lavoro *De vulgari eloquentia* e *De Monarchia,* del nostro sommo Alighieri. La vostra lettera scritta al Manzoni che ora appare nel vostro libro con quella del Manzoni al Bonghi, dee veramente trionfar lieta di sua vittoria sopra l' opinione del Manzoni. Questi a' nostri tempi è stato uomo di gran senno, ma in fatto di nostra

favella si fu più assai lombardo che toscano e più amoroso delle nuove lettere che delle antiche nostre. Voi con infiammata cortesia nella lettera vostra avete mostrato a sufficienza, come non si possa fare la ragione alle cose dell'Alighieri, se non da chi per lungo studio e grande amore si è abituato a pensare con la mente di lui. Molte più cose vorrei dire, se non fosse per lettera, che riservo per nostra conversazione al mio ritorno in Firenze. Intanto continuate i vostri nobili studii, con tanto valore e perseveranza da voi sì felicemente seguiti, e per questi e per i vostri amici conservatevi sano com'è vivo desiderio del

Vostro aff.mo
CAETANI.

18

Roma, 19 novembre 1878

Mio ottimo e pregiato amico,

Mentre mi si continuava la lettura del vostro libro, mi è giunta la vostra lettera gratissima invitandomi ad ascoltare quanto voi con pienissima intelligenza dichiarate in più capitoli intorno alla mente di Dante in quel suo libro *De Vulgari Eloquio,* siccome pure ciò che rettamente giudicate nel

vostro capitolo di quello *De Monarchia*. Non credo che altri mai possa meglio di voi dar giudizio sì dell' uno che dell' altro libro di Dante.

La moderna trasformazione di ogni concetto sì politico che religioso a ritroso calle a quello che faceva il giusto e severo intendimento del nostro diletto Alighieri. Quindi è che i fattori e seguaci delle cose nuove di questo tempo o non sono stati mai rivolti allo studio di Dante, o lo hanno frugato con ignoranza o malizia per farselo compagno e complice, nell' opera loro con insensato anacronismo e mostruosa confusione degli affetti del XIII secolo con quei del XIX. Dante volle insegnare gli ottimi precetti del parlare ai volgari d' Italia, nè intese mai prendere da loro le norme dell' eccellenza dei tre stili, perciò il proposito di alcuni odierni novatori di fare vocabolario autorevole di ogni corrotto vocabolo del volgo è il medesimo che tornare in brutto la legge naturale del bello. Così pure in quel *De Monarchia* Dante vuole l'Imperatore cristiano e parimenti vuole il Pontefice, a paro di lui, libero nel governo della Chiesa, ma separato dal governo civile, ambedue dipendenti ed uniti, in adempiere la divina volontà. Perciò male intesero quegli esaltati tedeschi che vollero riporre Dante nel martirologio protestante qual precursore di Lutero. In ogni modo lasciando ciascuno a sua posta, io sono assai lieto di congiungermi con voi nell' opinione

nostra, nulla curando la solitudine a cui ci mena il nostro affetto ed il nostro secolo.

Tutto vostro
M. CAETANI.

19

Mio ottimo ed illustre amico,

Roma, 21 novembre 1878

Sono ben lieto di ritrovarmi seguace delle vostre dottrine per quel cortese assenso giuntomi pur ora, con la vostra amorevolissima lettera. Questa pertanto s' inizia, a ragione, dolente, per la diabolica tragedia avvenuta in questi giorni per opera certa di chi non si studia a formare i suoi morali come noi vorremmo nella *Divina Commedia.* Il mondo odierno è quel bambolino che muor di fame e caccia via la balia. Lasciando lui per venire a noi, nella domanda che mi fate di Manfredi di Vico ho a dirvi che in tempi di mia vita e di mia vista, anzi che fossi in questa oscura mia calamità, quando più fervente vigeva in me l' amore mio supremo pel sommo nostro poeta e maestro, ebbi a notare molte vane parole scritte da vari, per affermare il tempo nel quale Dante scrisse il suo *Convito.* E perchè in questo è detto a quel tempo essere Pre-

fetto di Roma, Manfredi di Vico, volli farne ricerca negli annali del Muratori (se ben mi ricordo) ma rinvenni che un Manfredi di Vico fu Prefetto che dal 1300 giunse al 1320. Per tal modo questi visse per tutti quei venti anni, nei quali Dante scrisse; e perciò il *Convito* non può da questo Manfredi ritrarre il momento di sua scrittura. Dei prefetti di Vico di cui furono vari successivi in Roma a quei tempi, ne ho letto già alcuna cosa assai precisa nel dotto libro di *Papencordt* che ha per titolo: *Cola da Rienzo e i suoi tempi*. Questo fu tradotto assai bene dal Gar in lingua nostra e fu stampato in Firenze. Voi potete facilmente ritrovarlo, e merita che vi poniate l'occhio in questa parte in cui si parla di tali Prefetti di Roma signori di Sirimpopoli, piccolo paese sotto Viterbo presso il lago di Vico, che forse dette ad essi il nome.

Tali prefetti ebbero in Roma il loro castello sulla via Flaminia, ora Corso, e questo era dove al presente è il palazzo Fiano che fu già prima fatto a modo di fortezza e congiunto coll' arco di Traiano che vi era a uso di difesa come si abusava a quei tempi dei romani monumenti. Tale arco fu dal papa Chigi barbaramente demolito per allargare il Corso. La strada che da questo luogo conduce alla *via di Ripetta,* conserva ancora in una sua parte il nome di *via dei Prefetti*. Se tutte queste cose dettate vi parran troppe e vane, vogliate scusarne la mia in-

sufficenza. Ma comunque consideratemi sempre disposto in ogni cosa a rifarmi alla voglia vostra con tutto l'animo riconoscente, e con tutta l'amicizia ed ammirazione che ha per voi il vostro

Aff.^{mo} dev.^{mo}

M. Caetani.

20

22 giugno 1882
Firenze, Palazzo Mozzi

Amico pregiatissimo,

Dal centro al cerchio e sì dal cerchio al centro.

Ugualmente a voi, vero centro di scienza dantesca, il mio cerchietto ritorna su quelle corte parole che ieri fra noi si fecero intorno alla voce *inveghiare* usata dal nostro poeta in bocca di S. Bonaventura. Ora a me ritorna a mente la frase di *Santa Invidia* adoprata spesso da scrittori ascetici.

Ma di questo non fa mestieri a confermare il maggior valore del poeta nostro anche in tal materia.

Quindi è che io mi fo a ricordare in tal passo, di sublime artifizio sì poetico, che scientifico, come S. Bonaventura, vero seguace alle orme di S. Francesco, volendo rendere lodi di S. Domenico (santo

veramente di qualità al tutto differente ed opposta a quella di S. Francesco) sentendosi anch'egli tutto *pusillo* col *Poverel di Dio,* si fa ad *inveghiare* un cotanto paladino di virtù sì diversa dal contemplante, che da Cristo prese l'ultimo sigillo nel crudo sasso solitario tra Tevere ed Arno.

Questi che nei grandi uffici sempre pospose la sinistra cura, deve perciò inveghiare devotamente quell'ufficio apostolico dell'amoroso drudo della fede cristiana che percosse contro gli sterpi eretici con tutto l'impeto suo quasi *torrente ch'alta vena preme.*

Dopo il grato colloquio che ieri da voi mi fu largito essendomi rimasta nella mente la parola vostra, ho sentitò voglia come Cacciaguida con voi di ragionare *ancora alquanto.*

Di ciò siatemi indulgente e me lo siano anche i vostri occhi infermi per i miei defunti nel corpo, ma sempre viventi ed aperti nella bella e luminosa visione del Divino Poema che ci rilega entrambi nella solitudine e nell' amicizia.

Tutto vostro
CAETANI.

21

29 settembre 1882

Ottimo e pregiatissimo amico,

L'Arcangelo, a cui sono devoto omonimo, invita voi a farmi gradito dono di una vostra lettera ri-

piena dei più cari sentimenti di religione e di amicizia. Questa mi ha ritrovato in Roma non avendo potuto recarmi in Firenze, come era proposito di mia moglie, a cagione di una ostinata itterizia che mi condanna a soggiacere ai medici ed alle medicine. Il malinconico morbo, avendo turbato la digestione, ha per tal modo dimagrato me da emulare Forese, Bonagiunta e quegli altri amici nostri della sesta cornice di *Purgatorio*. Sì tosto come potrò verremo con mia moglie in Firenze, dove rimarremo fino al novembre, con lusinga a quel tempo di un vostro ritorno a noi.

Intanto godetevi la patria e i vostri cari e conservatemi sempre la dotta e preziosa vostra amicizia

Qual non si trova in questa mortal marca,

se non fra pochissimi, e perciò tanto più preziosa al vostro

dev.mo ed affezionato
M. Caetani.

CARTEGGIO

DEL

DUCA DI SERMONETA

CON

ANGELO DE GUBERNATIS

CARTEGGIO DEL DUCA DI SERMONETA

CON

ANGELO DE GUBERNATIS [1]

1 [2]

Chiarissimo Professore, amico carissimo,

Se io avessi il grande valore della sua penna, confiderei poterla ringraziare degnamente di quella seducente scrittura da lei fatta a mio favore, in tal guisa, da farmi apparire a me stesso, d'assai maggiore di quello che io non mi reputo in verun modo. Giammai ritratto di persona è riuscito sì

(1) Tra le lettere che mi scrisse il vedovo Duca, negli anni 1873 e 1874, quando avevo la ventura di vederlo più spesso, ne trascelgo alcune che mi sembrano di maggiore attrattiva e curiosità per il pubblico, quantunque io senta veramente soverchi i termini di cortesia coi quali la natural bontà e gentilezza del Duca degnavasi esprimersi a mio riguardo.

(2) Dopo il mio Ricordo Biografico pubblicato nella *Rivista Europea.*

grato agli amici siccome è stato questo che di così meschino originale ha saputo far ella, col vago suo colorire e con l'amorevole suo disegnare. Ora contempli alquanto con la sua mente un tal miserabile originale, quanto rimane grande in esso la riconoscenza e l'affetto verso la sua *infiammata cortesia* e il *discreto latino*. Nella prossima settimana, ho lusinga di venire con mia figlia in Firenze, per meglio esprimere insieme ed in voce, quanto sia la nostra gratitudine verso di lei, a cui intanto mi confermo

Aff.mo obbl.mo

M. Caetani.

Roma, 5 febbraio 1873.

2

Illustre e cortese amico,

Roma, 19 settembre 1873.

Colla sua graziosa lettera mi è giunto il prezioso dono del suo libro, che fa sempre maggiore verso di lei, la mia obbligazione e la mia riconoscenza. Ho fatto partecipe mia figlia di questi nuovi suoi favori; e con essa o solo, sarò in breve a visitarla e ringraziarla con più parole che non fo in

questa. La promessa sua venuta pel novembre ha rallegrato tanto me quanto mia figlia, compiacenti ambedue di sapere come la sua gentile compagna si trovi nelle stesse condizioni di essa. Al mio venire costà recherò a lei le promesse lettere del Troya e di alcuni altri più o meno noti per valore nelle lettere. Il Trevisani fu giovane erudito ed apprezzato dal Troya, come ella conoscerà dalle parole che questi scriveva a me di lui. Dopo la morte del Troya, il Trevisani, dolentissimo, ne scrisse un elogio funebre, degno di quell'affetto e di quell'alto concetto ch'esso aveva di lui. Poco tempo appresso il Trevisani divenne bersaglio della persecuzione Borbonica, senza cagione alcuna e imprigionato improvvisamente, mentre la giovane sua sposa era puerpera; fu condotto a modo di esiglio in Avellino, ove, giunto appena, si morì di strazio. Questa anima generosa, che appena per nome mi conosceva, si fu quella che volle spontaneamente prendere la difesa della mia *Matelda,* contro un tal Cerbero Betti, che nutrito con l'Offa Papale, adempiva il venale ufizio di cane latrante contro scrittori di condannate verità. In tale combattimento, io rimasi fuori del campo, sì valorosamente difeso dal Trevisani. Tali mie cose hanno meritato la universale dimenticanza nel vasto campo delle lettere, coltivato in sì svariato modo da tanti ricchi e poveri cultori. Mi sia indulgente per queste troppe

parole, fatte al miglior cultore; mi riverisca l'amabile sua compagna, anche in nome di mia figlia, e mi creda con riconoscenza e ammirazione

M. Caetani.

3

Car.mo ed illustre amico,

Roma, 22 settembre 1873

Salvatore Betti non fu mai politico. Fu frate grammatico. Lasciò la frateria, e, come piacque al governo papale, venne provvisto del Giornale Arcadico e dell'Accademia di S. Luca. Scrisse poi la sua *Italia illustre,* che fu quella di un arcade e non di Macchiavelli. Memore del suo primo convento e obbediente a' suoi benefattori, nel suo giornale, prese a difenderli, ogni volta che apparvero scritture e scrittori ch' esso giudicò contrarii. La mia *Matelda* venne a luce senza il mio nome, avendovi posto in principio i versi della *Divina Commedia:*

> Dirvi ch' io sia saria parlare indarno,
> Che il nome mio ancor molto non suona;

con tutto ciò il Betti andò fiutando intorno, per sapere il nome del *peccatore veniale,* che avea cacciato dal

Paradiso Terrestre la *Matelda* dell' Ildebrando per collocarvi S. Matilde regina di Germania, ava di S. Enrico imperatore. Come seppe essere io il reo, scrisse subito il suo dialogo, palesando il mio nome e confutando il mio libro. Fu allora che il Trevisani, in un giornale napoletano, rispose al Betti. Questi, confidente nei suoi sacri protettori, imperversò contro il Trevisani, che mi scrisse poi (come ella leggerà nelle lettere sue) ch' egli non disputava con gl' infallibili. In tal modo ogni cosa rientrò nel silenzio e nella dimenticanza fino a questo momento, nel quale l' animo suo coltissimo e amorevolissimo a mio riguardo, ha voluto ricordare questo meschino aneddoto letterario. Queste cose le potrò meglio dichiarare a lei, a bocca, colla mia prossima visita. Se nulla mi farà ostacolo, io verrò in Firenze il 29 nella mattina e sarò ad informarmi in sua casa, dell' ora che a lei più converrà ricevermi: null'altro avendo io a fare che recarle le carte richiestemi per sua cortesia. Nel giorno stesso dovrò ripartire. Mia figlia, che tanto riverisce lei e la sua signora, ha dovuto privarsi del piacere di questa gita, a cagione del suo stato presente, che la consiglia a maggior riguardo. La sua bontà vorrà, io spero, accordarmi scusa, se con questa mia sono ritornato ad incomodarla, mentre mi è sembrato mancare maggiormente, se io non avessi, con questa, tosto corrisposto all' abbondanza di tante sue grazie. Le

maggiori espressioni di mia riconoscenza le riservo a farle con la mia visita prossima; ora mi basta ricordarle tutta l'ammirazione ed amicizia del suo

Aff.^{mo} obbl.^{mo}
M. CAETANI.

4

Illustre e cortese amico,

Roma, 16 ottobre 1873

La sua dotta ed ammirevole scrittura mi è stata letta, con mia particolare compiacenza ed istruzione. Ciò ch' ella sa così sapientemente discernere, tra quello che si deve alla Ragione Storica, e quello che deve concedersi alla Ragione Poetica, mi fa sicuro che il suo *Romolo* rimarrà nella sua tradizione e servirà ugualmente al suo tema politico presente, rappresentando il conflitto costante tra i Conservatori e i Novatori. La sua opera, perciò, meriterà l' ammirazione di tutti coloro che amano l' antichità romana. E dovrà oltremodo compiacere a tutti questi moderni politici, che si studiano come chè sanno o possono, al rinascimento di una Roma civile. Avendo ella già compiuto il primo atto del suo lavoro, non dubito del pronto seguire degli altri due, col vigore del suo acuto ingegno e coll'avere nel primo atto formato tutto il fondamento drammatico delle persone e del subietto. Finalmente,

facendomi a considerare la graziosa ed amichevole sua intenzione, di dedicare a me questo drammatico suo lavoro, vorrei, in mia vece, fosse altra persona, che meglio si convenisse in questo momento. Le buone o le contrarie qualità, che informano male o bene la mia persona, comunque, mi producono non piccolo numero di contrari al mio nome ed al mio sentire. Costoro, leggendo il mio nome a capo del suo lavoro, diverranno ingiusti verso di lei per cagione mia. Non vorrei che il suo glorioso nome navigasse questo fortunato mare romano, nella piccola barca, nella quale debbo sommergermi con stoica rassegnazione.

Se poi la *infiammata cortesia* di lei, nulla temendo, mi vuole seco nella sua nave ammiraglia, non farò altra scusa, accettando tanto favore, con preghiera di togliere dalla dedica la parola *Signore,* se le piace, e riporvi invece quella di *Amico.* Attendo poi, con gran desiderio, liete novelle del parto della sua consorte pel futuro novembre. La sposa di mio figlio, ha partorito in questi giorni un terzo bambino, con ogni prosperità. Mia figlia Ersilia, sarà in tale caso nel venturo febbraio. Essa intanto è gratissima alla sua rimembranza, e riverisce la sua consorte e lei, unitamente all'affettuosissimo suo ammiratore

M. CAETANI.

5

Mio ch.mo amico,

Roma, 6 novembre 1873

Se questa volta sono tardo a renderle grazie per tante sue cortesie, lo attribuisca a quel rispetto, che io intendo doversi al suo tempo prezioso per sì vasto lavoro e svariato, in che il suo acuto ingegno è occupato. Sono ben lieto, perciò, della sua compiacenza provata conversando col signor Barthelemy de Saint-Hilaire, il quale è un francese degno dei tempi classici. Vengo poi a ringraziarla della soverchia benignità usata alla mia lettera responsiva, sulla Nota del professore D'Ancona fatta a quel passo della *Vita Nova.*

Quando dettai quelle parole, io non pensava mai al rischio ch'esse andassero ad incontrare la stampa. Non credo meritare lode, per aver detto ciò che non è cosa di mia invenzione, ma sola esposizione della idea Dantesca. Del resto mi professo laico e profano, mentre in tutta la vita non ho mai saputo di studiare cosa alcuna, ma solo ho inteso a studiare un modo di appagare

La sete natural che mai non sazia.

E con tal sete non mai appagata mi trovo ora al fine di un lungo corso di cose cercate e poi ritrovate

Che nulla promission rendono intera.

Mi studio ora soltanto a conservarmi la benevolenza di quei che mi rimangono amici, e spero che ella vorrà essere uno dei maggiori di questo numero. Riverisco la sua signora, ed auguro a tutta la sua famiglia ogni prosperità.

Tutto suo

CAETANI.

6

Chiar.mo amico,

Roma, 9 novembre 1873

Questa lettera si fa di nuovo a ringraziarla, per la sua spiritosissima e cortesissima, ricevuta ieri con infinito piacere, dandomi argomento ad augurarle un felice e prossimo arrivo di un bambino, tale da imitare la virtù paterna, nel cammino della vita, sulle orme gloriose della scienza e su quelle anco più rare del sentimento. Dopo un sì fausto avvenimento, auguro ancora a noi il diletto di una sua visita sulla faccia del luogo, fondato dall'eroe della sua tragedia, dopo avere spento l'ostacolo fra-

terno. Come non dubito punto del pregio di questo nuovissimo suo lavoro, per quella meritata accoglienza che dovrà aspettarsi da tutti i cultori del bello, e da tutti gli amici del buono, così fo voti ferventissimi, perchè questo suo tragico lavoro, faccia rimanere perditori tutti quei seguaci di Remo, che dopo la sua morte hanno pur troppo vissuto fra noi, a danno del civile avanzamento della nostra vita.

Mia figlia che ha letto la sua graziosa lettera, la riverisce insieme colla sua consorte ed ambedue desideriamo sollecito e lieto l' esito del fortunato avvenimento, che deve formare la gioia della sua famiglia, e la compiacenza di tutti i suoi amici.

Fra questi si abbia principalissimo, il suo

Aff.mo
M. CAETANI.

7

Illustre e car.mo amico,

Roma, 25 novembre 1873

Questa lettera viene a lei, lietamente cantando *Alleluja,* dopo il felice avvenimento del suo bambino Alessandro, il quale già dal suo nascimento, è conquistatore del cuore dei genitori e degli amici

di essi. Mi congratulo ugualmente di avere ella invocato al fonte di questo Battesimo il nostro chiarissimo Giuliani, che già mi sembra con questo suo assenso, aver infuso nel fortunato bambino l' amore futuro per lo studio del Poema Sacro. Si congratuli ancora a mio nome, con la sua sposa, di così felice alleviamento di questo desiderato Alessandro, onde era grave, ed ambedue prego avermi sempre per loro

Aff.mo

M. Caetani.

8

Mio caro ed illustre amico,

Roma, 14 dicembre 1873

Ascoltando pur ora l' amabile sua lettera scrittami innanzi ieri, ho dovuto sentire straordinaria meraviglia, nel considerare quanto valente sia l'ingegno suo e la instancabile sua potenza nello studio di sì svariate cose. Nel ringraziarla innanzi tutto, di quella amorevole cura che ella intende prendere della mia *Santa Matelda,* aguzzando l' arma del suo ingegno, per riprendere quel combattimento, che il morto mio caro amico Trevisani, aveva da sè intrapreso contro l' ostinato Betti. Voglio dirle che ne sono grato per una sua nuova prova di ami-

cizia a mio riguardo, più assai che per gusto che io mi abbia, in sapere che ella è per rintuzzare l'ostinato parere di questo secondo Donizone; prete mondano e cortigiano anch' esso, della contessa di Canossa. Vengo poi, con tutto il sentimento, a compiacermi seco lei, del favore che incontra il suo *Romolo* presso *color che non veggon pur l'opra,* ma *per entro i pensier miran col senno.* Di questi pertanto non ve n' ha poi sì gran copia, nella città presente fondata da Romolo (a malincuore dei tedeschi) perchè quella *gens togata,* che Augusto voleva che non si mostrasse in pubblico senza toga, ora è pervertita in *tunicato popello.*

Perciò, il nostro presente teatro, corrotto dalla maniera francese, tanto in arte, quanto in parte morale, non gode che di sensuale spettacolo, ad uso d'insensati spettatori. Un teatro domestico, che sapesse raccogliere persone amiche, sincere, di lettere e di scienza, sarebbe il solo modo di porre in scena il letterario e politico suo lavoro. L' affetto politico da cui è animato il popolo italiano in questi tempi, è tutto rivolto ad imitazione francese, con manìa guerresca, sostenuta a rovina di finanza, improvvisando perniciosi valori di carta, e di eserciti meccanici, pronti a combattere, tanto in favore che a danno del paese. In tanto errore le infelici lettere vanno a perdersi nel fallimento generale di ogni cosa e si cammina bendati verso un incognito

avvenire, di cui nessuno può immaginare quale sia per essere l'intendimento e quale l'ordine morale che dovrà governarlo di comune consenso. Il *naturalismo*, il *panteismo*, lo *spiritismo*, sono parole novissime, ma non son cose le quali abbiano potenza da porre freno alla natura ferina che regna senza dubbio, dentro l'animo umano, spogliato di coscienza. Ella mi scusi se io sono uscito dal tema che mi era proposto, quale si era quello di rinnovare a lei infiniti ringraziamenti per tanto suo generoso affetto e per quella vera consolazione che mi procura la sua amicizia, che, non a mia scienza, ma bensì a sua sola cortesia, io debbo attribuire; se la cecità e il dolore della mia solitudine non mi togliesse il muovermi, sarei sollecito a visitarla e meglio ringraziarla a bocca, che non so fare dettando questa, che varrà solo a confermarle tutta la mia grande riconoscenza ed ammirazione quale

Suo obbl.mo aff.mo
CAETANI.

9

Chiar.mo ed onorando amico,

Roma, 1 ottobre 1874

Dalla graziosa e cordiale sua lettera rilevo la continuazione de' suoi amabili sentimenti a mio riguardo. Vengo con questa, a farlene i maggiori

ringraziamenti. Mi piace credere ristabilita la sua salute, non trovando fatta parola alcuna di questa, nella sua lettera. Da una, che me ne scrisse in passato mia figlia, mi sembrò essere informata di alcuna sua sofferenza, cagionata da soverchia opera di studii. Ella, per questi, è maraviglioso, e direi quasi senza pari.

Ma non bisogna abbandonarsi all' amore intellettuale pel sapere, a tal segno poi, che lo spirito venga perciò a spegnere la vita corporea. Michele, signore di Montaigne, dice che alcuna volta questo nostro spirito indomito *fait gibier de son corps*. Ed a proposito di questo nome, mi accuso debitore di amichevoli ringraziamenti, per avermi ella sì cortesemente rammentato, in occasione della festa che celebra questo Arcangelo, e che nello scorso anno mi procurò il bene de' suoi favori, da me sempre mai presenti alla memoria ed alla mia riconoscenza.

Una tale giornata era di sommo diletto della *persona* da me perduta, e perciò in tale privazione il ritorno di tal festa è divenuto per me argomento di lutto e di male irreparabile. Nella mia cecità, nella gravezza dell' età, e nel disgusto politico, non ho modo alcuno da giovarmi, a sollievo della vita che oggi mai tocca il suo termine, come avviene a molti, nell' amaro disgusto per essa. Ringrazio con tutto l' animo, lei e la sua gentile signora, congra-

tulandomi seco loro, della prosperità di loro famiglia, e fo voti sincerissimi per la loro felicità, confermandomi sempre

Obbl.mo Dev.mo Aff.mo
M. Caetani.

10

Chiar.mo e gentilissimo professore,

La conoscenza dell' illustre professore Teodoro Busslaieff, che la sua molta cortesia ha voluto procurarmi, m' invita a renderne a lei il dovuto ringraziamento. Il mio gradimento è stato tanto maggiore, mentre, conversando con esso, mi ha fatto palese il suo affetto per la *Divina Commedia* e lo studio da lui fattone qui in Roma, nel tempo andato con un professore Massi e con altri studiosi di mia antica conoscenza. È grande compiacenza incontrare tra gli oltramontani tanto amore per questo nostro glorioso libro, ma questa sarebbe d'assai maggiore se non avesse a raffrontare quella negligenza che si ha fra noi, per questo studio abbandonato a pochi solitarii contemplanti. Innanzi che termini questo mese io verrò a Firenze, e avrò ancora il piacere di rinnovare i miei ringraziamenti a lei, e dirle molte più cose che non si contengano per lettera. Senza molta fatica ho potuto

evitare una nuova elezione per la futura Camera. Non avendo potenza a procurare il bene, non ho pazienza per assistere al male, che tuttodì si opera dai numerosi malfattori. Il mio spirito ed il mio corpo trovansi così affranti da tante sventure provate in sè e contemplate in altrui, che mi fa desiderare un qualche movimento, fuori di questo luogo, non potendolo avere fuori della persona.

Questa mia visita a Firenze, m' impromette ancora la dotta conversazione col nostro amico professore Giuliani, che io credo essere il supremo Ammiraglio della nave Dantesca. Ad esso mando in precedenza, per sua grazia, i miei più affettuosi saluti, ed a lei rinnovo ogni espressione di ammirazione, di riconoscenza e di particolare affetto

M. Caetani.

Roma, 3 novembre 1874

CARTEGGIO

DI

VARII DANTOFILI

COL

DUCA DI SERMONETA

CARTEGGIO DI VARII DANTOFILI

COL

DUCA DI SERMONETA

1

Signor Duca venerat.mo e gent.mo

Debbo alla sua cortesia i più affettuosi ringraziamenti pel dono che si è piaciuto farmi della sua *Esposizione della dottrina che si asconde nell'ottavo e nono canto dell'Inferno della Divina Commedia.* Quanto caro mi sia stato l'aureo libretto, e con qual piacere io l'abbia letto due volte, non so qui dirglielo a parole. Ella, come ormai ognuno sa, è veramente maestro in queste cose dantesche: ed assai onora la nobiltà romana e le nostre lettere. Oh dunque vogliamo credere che non sia un angelo quel potente, il quale con la verghetta apre la porta della città di Dite, ma Enea? L'esposizione è ingegnosissima, ed ella vi ha usato intorno ogni dottrina e facondia e dirò anche sottilità, per

renderla probabile. Non mi tacci però d'audacissimo se oso confessarle che non trovomi ancora senza qualche dubbiezza. Perchè considero, che il *venerabile donum fatalis virgae,* non era stato prodigiosamente conceduto ad Enea, che per farne un presente a Proserpina, com'egli recò ad effetto deponendolo sul limitare della porta de' ciclopi, che era già disserrato (*Aeneid.*, VI, 636); non gli fu dunque conceduto, come a Mercurio, Caduceo per dargli alcuna potestà in inferno. Infatti contro Cerbero e gli altri mostri usò ben altro, che il potere della verga d'oro: sì, usò l'offa melata con quello, e con questi la spada. C'è in oltre quel benedetto verso di Dante: *Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo.* C'è anche il non saper io immaginare come il poeta dovesse celare quel gran mistero il nome di Enea; d'altra parte a non reputarlo un angelo m'inducono le cose savissime da lei discorse.

Nè parmi inoltre, che possano esser d'un angelo quelle parole al tutto mitologiche: *Cerbero vostro se ben vi ricorda, Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.* Oh se come Dante pose nel suo inferno Caronte, Cerbero, le Furie, Dite, Stige ed altri, così potesse credersi che vi avesse posto Mercurio sulla autorità di S. Agostino che il disse mortale e non Dio (*De civ. Dei,* VII, 14; VIII, 26); certo sarebbe agevole, se non erro, il dichiarare almeno quel *Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo* (chi non conosce

infatti Mercurio messagger degli dei?) quella verghetta, quello spavento de' mali spiriti (*Aeneid.,* IV, 242) e direi pure quello andarsene poi in fretta, senza far motto nè a Virgilio nè a Dante, messaggero qual fu Mercurio, sempre in volta e in faccende.

Le ho candidamente aperto il sì e il no che mi tenzona nel capo solo per mostrarle che ho letto attentamente la sua esposizione: la quale mi propongo (quando non le dispiaccia) di ristampare nel Giornale Arcadico, ch'è, come ella sa, uno dei grandi gazofilaci italiani delle interpretazioni dantesche.

Mi conservi di grazia nella sua preziosa benevolenza, e mi creda con sensi d' ossequio e di ammirazione

dev.mo obbed.mo servitore
SALVATORE BETTI.

Roma, 29 agosto 1852

2

Eccellenza,

Modena, 1 ottobre 1855

La benignità dell'Eccellenza vostra, vorrà, spero, perdonarmi se ho tardato parecchi giorni a riscontrare la sua graziosissima, ed a ringraziarla mille volte, come doveva e faccio adesso, del dono della

ingegnosissima *Tavola dimostrativa dell'Inferno*, da lei immaginata con mirabile intelligenza. Sappia pertanto che d'esso ritardo è stato causa il dovere, secondo l'ordine della medesima Eccellenza vostra, cercarne il giudizio del Parenti, da cui, in tempo di villeggiatura, mi trovo piuttosto lontano. Ora finalmente il Parenti me ne scrive *ad verbum* quanto segue:

« Io stimo che la Tavola sinottica dell'Ill. Duca di Sermoneta esser debba di stupendo aiuto a'lettori di Dante, anche d'alta sfera, per avere di fronte tutta la grande prospettiva, ed ordinarcene ben in capo le parti, conforme al concetto di chi volle

Descriver fondo a tutto l'universo.

« E perciò desidero che il bel lavoro si stenda all'altre due cantiche.

« Intanto, segue il Parenti verso di me, V. S. avrà la gentilezza di far sapere a S. E. che dalla sua cortesissima esibizione mi tengo in credito d'essa tavola, per la quale anticipo vivi ringraziamenti. Sarei curioso di sapere se l'uomo ingegnoso abbia modificato la sua opinione intorno alla comparsa d'Enea nel Canto IX, contrariata, mi pare, dal Betti. Vedo ch'ei ve lo introduce anche nella Tavola, ma che lo accompagna con un punto interrogativo, il quale nel caso nostro dinota dubitazione. » Così il Parenti; e dopo questo non mi rimane

luogo d'aggiungere parola. Bene mi sarà lecito, guardando alla cortesia singolarissima dell'Eccellenza vostra verso di me, vantarmi d'essere di lei

devotiss. ed obbligat. servitore
FORTUNATO CAVAZZONI PEDERZINI.

3

Eccellenza,

Modena, 4 dicembre 1857

Avrei forse dovuto rispondere subito alla sua graziosissima del 26 passato; ma ho creduto che le possa piacere assai s'io lo facessi dopo d'avere avuto, in proposito del nuovo lavoro dell'Eccellenza vostra, il sentimento del prof. Parenti, e con questo assicurato anche il mio parere.

Sappia dunque l'E. V. che ad amendue noi di pieno accordo sembra che la sostituzione della Beata Matelda regina d'Alemagna alla contessa Matilde, nel noto luogo della *Commedia*, sia cosa ragionatissima, e dimostrativa della profondissima intelligenza che l'Eccellenza vostra ha del divino poema. Ce ne congratuliamo pertanto con esso lei di tutto cuore, e la ringraziamo quanto possiamo di non averci dimenticati nella distribuzione de' suoi favori. Io poi particolarmente voglio congratularmi con lei medesima anche per la forma e per lo stile

della sua *Dissertazione,* perchè m'è paruta molto urbana e riposata, e quale non se ne vede quasi mai in questo secolo orgoglioso ed ignorante.

Umiliss.^{mo} ed obbligatiss.^{mo} servitore
FORTUNATO CAVAZZONI PEDERZINI.

4

Mio caro e riverito signor Duca,

Tre giorni fa io ricevei le sue amabilissime righe insieme colla copia da lei favoritami della sua esposizione del passo della *Verghetta.*

La lessi con sommo interesse, ed avendo confrontate le varie spiegazioni e le ragioni da lei sviluppate, non potei non rimanere colpito dalla verità della sua illustrazione fatta con tanta chiarezza ed armonia sì che in essa risplende aperto l'arcano senso delle parole del poeta. Coll'altra sua dichiarazione, quella dell'aquila imperiale, la presente divide il vanto di somma lucidità in modo da convincermi dal primo momento. Sono sicuro che al Re (1) mio signore il nuovo lavoro non recherà minor soddisfazione di quella che gli procurò il primo, e sarà per me un vero piacere il presentare alla

(1) Il Re di Prussia.

M. S. quella copia che ella destina alla medesima. Col mezzo di quella legazione d'Austria, che di quand' in quando spedirà dei corrieri a Firenze, la riceverò qui sicuramente: avrò poi cura di trasmetterla al suo destino. Se ella intanto avesse occasione di spedirmela con qualche altro mezzo, lo potrà fare; non sono rari i viaggiatori di costà, e la mole dell' opuscolo non è stragrande! Frattanto avvertirò Sua Maestà della gentile sua intenzione.

Mi fa grandissimo piacere il vedere che ella sta di buon' animo e si occupa di buoni studii. Essi sono quel che è di più durevole nei godimenti di questa vita. Quanto a me non tralascio di occuparmi di Storia italiana, e fra non molto tempo spero di dar fuori qualche nuovo lavoro.

La mia salute è senza verun paragone migliorata, di modo che l'asma non mi tormenta più come in Roma. La prego di dire mille cose da parte mia a Don Filippo, e di salutare la signorina Knight di cui ebbi nuove per mezzo del Pantaleone. Mi creda sempre con vera stima e distinta considerazione

Suo dev.mo obb.mo ser.re
ALFREDO REUMONT.

Firenze, 11 settembre 1852

5

Mio carissimo Duca,

Oggi è il primo di que' pochi dì dell' anno che l' avvocato da bestia ritorna uomo; non sì però che, dopo undici mesi di bestialità, non gli resti una certa animalesca stupefazione nel cerebro! A ogni modo, il primo uso ch' io fo della mia breve umanità, è di scrivere al nostro adorato Caetani.

Vi abbiamo indarno atteso tutta la state, mio carissimo amico! Ora ricominceremo a sperare per la state avvenire. Ma sapete che le speranze lunghe sono la peggior maniera di disperazione! *Per disbramarmi la trienne sete,* domando di voi a quanti romani mi si parano innanzi (che non però sono molti); e so che le cause vanno bene e gli occhi non male. Beato a chi ha la ventura di difendervi! Se toccasse a me, mi parrebbe quasi di non dover più imbestiare! Ma quello onde non so trovare parole bastanti a ringraziarvi, è il prezioso libretto (diminutivo della mole e non della sostanza) che degnaste farmi recare da questo cavalier del Giudice. Quel libretto è un tocco d' arpa delle età che furono. Tutto quel moltissimo che v' è dentro, è armonia, è verità, è senso comune, è quel che non si trova più se non negli antichi. Dello stile franco,

semplice e tutto scintillante di luce, per così dire, diurna, non vi parlo, come di cosa secondaria. Ma la verità e la gravità, la sapienza e il sapore del pensiero massimo e di tutti quelli che lo francheggiano e lo rendono evidentissimo, si possono piuttosto intendere ed ammirare che non dire a bocca e molto meno con la penna, o almeno io non ne so di gran lunga dire quel che ne sento. Insomma, io sono perfettamente persuaso della vostra nobile, sapientissima e naturalissima esposizione, la quale, come tutte le *verità vere* (giusta la frase del secolo barbaro in cui ci toccò di vivere) appena intesa la prima volta, par che si sia saputa da mille anni, dove che nessuno n' avesse pur mai sognato. E l'ho *immediate* scritta nel margine d' un mio Dante, fra le molte cose (niuna certo di tale e tanta importanza!) che vi ho gittato per isfogo della mia rabbia contra la scempiataggine e la tracotanza degli espositori. Onde che, due questioni che vi farò, saranno per accrescimento di mia persuasione e non punto per contraddire al vostro verissimo assunto, il quale è cosa impossibile che non diventi quello di chiunque sappia leggervi.

La prima è, che vorrei una ragione per la quale il famoso terzetto: *O voi ch' avete gl' intelletti sani,* ecc., vada riferito a quel che segue, e non a quel che precede, cioè al Gorgone, all' impietrare di chi lo guarda ecc. In quello: *e già venia* ecc., parrebbe

che la prima particella significasse piuttosto una discontinuità che una seguenza di azione. La seconda è, che vorrei potermi spiegare come Enea, il quale non ha fatto mai motto finora a Virgilio, possa andar via: *Com' uom cui altra cura stringa e morda, che quella di colui che gli è davante;* senza dir nulla di affettuoso e di riconoscente a colui che lo aveva renduto immortale col suo poema. Questa maniera pare contraria alla usitata da Dante! Io già mi sono date due risposte da me; e mi sono detto, che il terzetto può riferirsi tutto insieme a quel che precede, e quel che segue; e che il *tal ne s' offerse,* lascia presupporre un colloquio ed un possibile scambio di cortesie seguito nel limbo fra Enea e il suo cantore; i quali, d' altra parte, stando insieme da tredici secoli in quest' ozio eterno, avevano avuto bastante tempo da farsi i convenevoli. A ogni modo, mi sarà carissimo d' averne un vostro motto, che sarà, come tutti i vostri, concludentissimo e reciso.

E di nuovo abbiatevi le mie più vive e più sincere congratulazioni del bellissimo dono che avete saputo fare alle lettere. Ho veduto qui la famiglia Canino, dalla quale siete pur tanto stimato! Di me non ho nulla di lieto a dirvi, se non che mi dispero ogni dì più degli uomini. Vorrei pace, solitudine, campagna, un bue e un asino per amici, certissimo d' averne un sincero ritorno di affetto e

di riconoscenza. Ma la scienza del furto, condotta oramai a tal perfezione da non temer più il Codice penale, e coltivata con felicissimo successo da novantanove fra cento clienti, non che avvicinare, mi va di dì in dì allontanando da quella mia suprema felicità, che, ora mai, non ispero più di raggiungere. Morrò dunque senza aver vissuto; e bene i dialetti odierni non significano più il morire col *vixit.*

Paolina vi si rammenta affettuosamente; e sperando che non vogliate accrescere la nostra malinconia col vostro silenzio, mi vi professo cordialissimamente

Totus tuus
A. Ranieri.

6

Signor Duca,

Non so dirle quanto mi sia stato di gradimento il dono del di lei opuscolo inviatomi per mezzo di Don Baldassarre Buoncompagni: tanto più gradito, in quanto che mi ha servito di garanzia per attestarmi la memoria che ella conserva di me. Nel farlene, pertanto, i miei ringraziamenti, voglio ancora congratularmi seco lei per la felice illustrazione di uno dei più oscuri passi della *Divina Commedia*

dell'Alighieri; e voglio, nel tempo istesso, esprimerle il desiderio e la speranza che io nutro che questo non rimanga l'unico dei suoi lavori, e che ella, versato siccome lo è negli studi Danteschi, cotanto istruito nella storia antica e moderna, nella sacra e nella profana, in quella istoria che pure ha tanta parte nella dilucidazione dei più oscuri passi del divino poema, possa darci altre del pari felici interpretazioni che rendano più chiaro il vero senso di alcuna terzina di Dante, cotanto, invero, reso più oscuro da commenti stranissimi, nei quali ben di sovente si è voluto trovare nei versi dell'Alighieri pensieri e concetti che, per certo, non sono stati giammai nella mente dell'autore.

Tutti gli amici di Firenze mi domandano spesso del Principe di Teano, e rammentano con me le piacevoli ore passate in sua compagnia, esprimendo il desiderio che ciò possa accadere di nuovo e presto. Molti tra quelli mi hanno incaricato di presentarle i loro saluti, e nominerò tra le signore la marchesa Panciatichi e la signora Adele Naldini, tra gli uomini il Gondi, il prete Bondi, l'avvocato Galeotti, Caraffa, Nanni Fiaschi e Reishammer.

Anch'io conservo grata memoria del già Principe di Teano (1) e di quelli che stettero in Firenze

---

(1) Prima di chiamarsi Duca di Sermoneta, Michelangelo Caetani portava il titolo di Principe di Teano.

con lui; ed è perciò che nel dirigergli i miei caratteri oso di pregarlo a salutare in mio nome i di lui figli, il suo fratello Don Filippo e Piero Soderini che incamminato (a quanto intendo) per la carriera teatrale mi porge speranza di rivederlo a Firenze.

Prego poi il Duca di Sermoneta a rammentarsi che ha un amico e servo in Firenze, che si ascriverebbe a pregio di essergli di utilità e di obbedire ai suoi comandi; e che questo servo ed amico suo chiamasi per nome

LUIGI PASSERINI.

Firenze, 9 ottobre 1852

7

Eccellenza!

Pochi giorni prima della mia partenza mi pervenne il bellissimo suo dono delle tavole illustrative per la *Divina Commedia* non meno grato per l'interno valore del dono che per la gentilezza di chi lo diede. Credo veramente che sia cosa, se non impossibile, almeno difficilissima di porre con maggior chiarezza sotto l'occhio del lettore la fabbrica dell'universo, quale l'ideò Dante per scena del suo poema. Non conosco ancora il lavoro plagiario del

Lami; spero però di vederlo fra pochi giorni, e non mancherò allora di renderne pubblica ragione.

Ringrazio inoltre l'Ecc. V. di tutte le gentilezze che ha usato collo Schulz, il quale nelle sue lettere a me dirette se n'è altamente vantato.

Mi permetta di acchiuderle il prospetto di una nuova edizione di Dante, che, cedendo alle istanze di non pochi amici alemanni e di alcuni librai, mi sono finalmente deciso di fare. Quando stampai questo prospetto, non si trattava che di render chiara l'idea fondamentale del lavoro, i dettagli del quale non erano fissati, e non lo sono neppur ora. Perciò si prescelsero tre codici, che certamente fra i più autorevoli occupano un grado distinto, senza che si potesse pretendere che veramente siano migliori di tutti gli altri.

I lunghi miei lavori sopra un grandissimo numero di codici mi hanno provato che il codice Gaetani sia da annoverarsi fra i più corretti, e di lezione più genuina. Bramerei dunque di molto che si potesse trovar modo di aggiungerlo per quarto ai tre codici finora da me prescelti. Il ms. detto del Boccaccio fu stampato dal Fantasmi, quello di Berlino è nelle mie mani, e l'attuale mio viaggio ha per iscopo di copiar esattamente il codice di Filippo Villani. A riguardo del codice Gaetani un accurato confronto potrebbe tener le veci di una copia, ma questo confronto dovrebbe esser fatto colla maggiore scru-

polosità, e sopra un dato testo, fra le righe. Oppure in margine si noterebbero tutte le varianti, anche quelle, che potrebbero sembrare di nessuna importanza. Come un tal testo proporrei precisamente l'edizione del Fantasmi, un esemplare della quale sarebbe da me somministrato. Ora V. Ecc. mi perdoni, se ardisco pregarla del suo consiglio e dei suoi aiuti. Non solamente si tratta di un favore che non si può ottenere che dall'illustre possessore di quel testo, ma ci saranno ancora delle difficoltà per la scelta di chi dovrebbe eseguire il lavoro, e, come il libraio non mi paga niente per tutti questi confronti, bisognerà anche riflettere all'importo della spesa.

Se V. Ecc. volesse onorarmi di una riga di risposta, il riverito di lei foglio mi troverebbe a Firenze sino al giorno 21 corr. Intanto mi permetta di rinnovarle le proteste del profondo mio ossequio, e della somma venerazione con cui mi segno

di Vostra Eccellenza illustrissima
il dev.^{mo} ed obb.^{mo} serv.^{re}

CARLO WITTE.

Firenze, 10 settembre 1856

8

Halle, 10 gennaio 1858

Eccellenza!

Ho ricevuto con sommo piacere l'elegantissima sua dissertazione Tusculana sulla Matelda di Dante; sempre mai mi è sembrata cosa stranissima, che la

Matilde di Canossa, abbia da far la pace fra Dante e Beatrice, e sono perfettamente d' accordo con lei, che la real consorte di quell' Enrico, il quale quantunque non fosse imperatore, pure acquistò l'impero per la Casa di Sassonia, che la madre di Ottone il Grande, la fondatrice di tanti monasteri, donna non meno savia negli affari del mondo, che benefica e divota, si raffiguri benissimo in quella

> .... che si gia
> Cantando, ed iscegliendo fior da fiore.

Anzi un interesse particolare mi fa desiderare che la bellissima sua interpretazione si mantenga come vera ed incontrastabile. Non solamente Herford, dove Matilde fu educata, fa parte della Prussia, e non istà discosto da Halle che poco più di una mezza giornata di strada ferrata, ma quel Wallhusen in cui si celebrarono le nozze di Enrico e di Matilde, e il celebre convento di Quedlinburg, fondazione prediletta della regina, sono a poche ore distanti dal mio paese, e furono già più d' una volta da me visitati.

Non trovo veramente che una sola difficoltà, e mi prendo la libertà di sottoporla al giudizio di V. Eccellenza: per supporre che Dante faccia allusione ad un fatto storico, oppure ad una favola, mi pare che non basti di citare gli autori che ci riferiscono l' uno e l' altra; si dovrebbe esser certi ancora, che

questi autori siano stati in mano di Dante. Il signor Lami, per esempio, adduce Diodoro Siculo per provare che la figlia di Tiresia, di cui si parla nel *Purgatorio*, XXII, 113, sia Dafne. Ma non solamente Dafne al dire di Diodoro non fu meno di Mantolina « delle triste, che fecergli indovine » perchè non dovrebbe meritar luogo nel limbo, ma per quel che io sappia Diodoro nel medio evo non esisteva tradotto, e non poteva esser conosciuto da Dante. Ora, ritornando a Matelda, io non trovo che gli autori italiani anteriori o coevi di Dante, in quanto ho potuto riscontrar sinora, ne parlino, e non so se si possa credere che l'opuscolo di Widukindo in quel tempo sia stato conosciuto in Italia. Forse V. Ecc. ne avrà trovato qualche traccia. Anch'io continuo a farne ricerche ed ho già ordinato una dissertazione latina sulle biografie di Matilde, stampata dieci o venti anni sono. Se mai vi trovo cosa degna della di lei attenzione, non mancherò di mandargliela subito.

Il summentovato lavoro del signor Lami non è esente di paradossi, che mi sembrano falsi.

Non credo, per esempio, che i superbi stiano nascosti nell'*Inferno* fra gli iracondi e gli accidiosi. Come si conosce benissimo dalle eccellentissime tavole, che si fondano sull'*Inferno,* XI, e sul *Purgatorio,* XVII, il sistema dei peccati non è identico nell'*Inferno* e nel *Purgatorio*. La superbia, per quanto mi sembra, non è punita nell'*Inferno* come

tale, ma nei peccati da lei prodotti, per esempio nella violenza; chè si conosce facilmente, come « lo spregiar Dio » non sia altro che superbia. Inoltre le citazioni del signor Lami non sono sempre tali da potersene fidare. Così nel passo già da me mentovato (pag. 23) egli fa dire a Servio il contrario di quello che veramente si trova nel commento sull' *Eneide.* Le parole « sempre da sinistra » a p. 25 sono in contradizione coll'*Inferno,* IX, 132. Errata è anche l' asserzione a pag. 8 che 'l Venerdì Santo nel 1300 sia caduto il giorno 10 di aprile, mentre questa è veramente la data della Pasqua di quell' anno, ecc. ecc.

Feci, pochi mesi sono, la conoscenza del signor Lami, trovandolo a Berlino in casa del comune amico, prof. Odoardo Gerhard. Il Lami mi parlò molto di nuove scoperte da lui fatte per la spiegazione della *Divina Commedia.*

Ho finalmente trovato un giovane mio compatriota che credo capace d' intraprendere il confronto del codice Caetani da tanto tempo da me desiderato. È il latore della presente, il signor Jeep, filologo e teologo di molto talento. Alloggiato nel palazzo Caffarelli le sta assai vicino per poter profittare di ogni momento di libertà. Mi permetto di raccomandarlo caldamente all' Ecc. V. pregandola di facilitargli quanto si potrà più quel lavoro di tanta importanza per la mia edizione.

Incarico inoltre il signor Jeep del confronto del terzo canto nei codici romani non ancora riscontrati. Sono i seguenti: Vaticano 7566; Ott. 2373; Corsini 610; Albani, 2°; Barberini tutti; Borghese, Chigi L. IV, 109; L. VI, 212; L. VII, 251 e 253; L. VIII, 294; Comm. Protti defunto (due); Coll.° Romano; Conv.° di S. Pantaleo. Sono persuaso che anche per questi lavori le direzioni ed il patrocinio di V. Ecc. saranno di somma importanza per il signor Jeep.

Pregandola di ossequiare caldamente da parte mia il signor Duca suo fratello mi segno con somma venerazione dell' Eccellenza Vostra

dev.^{mo} servitore
CARLO WITTE.

9

Halle, 22 ottobre 1858

Eccellenza!

Prima di tutt' altro mi credo in dovere di ringraziarla sinceramente di quanto ha fatto per il mio figliuolo. La sia persuasa che le molte cortesie usategli in casa di V. Ecc. gli sono state di grandissimo conforto nel duro frangente, al quale fu sottoposto. La prego dunque di continuargli i di lei favori, e di accoglierlo anche in seguito colla solita sua bontà.

La regina Matelda mi rimase sempre in cuore. Mi indirizzai reiteratamente a un mio amico di Monaco, autore di una dotta dissertazione sopra le biografie di questa Beata, per sapere se non abbia trovato traccie del culto di essa propagatosi al di là delle Alpi. Sinora le sue risposte furono sempre negative. Intanto, dovendo scorrer di nuovo il *Decamerone,* mi sono imbattuto in un passo che potrebbe servire al nostro scopo, e al quale mi prendo la libertà di richiamare la sua attenzione. Nella novella di Gian Lotteringhi si registrano alcune orazioni che si usavano al tempo di M.r Giovanni, e fra le altre « il lamento di San Bernardo e la lauda di donna Matelda. » Non sarebbe questa la Matelda del *Purgatorio?* Tace il Manni e tacciono gli altri commentatori. Ella però troverà forse i rischiarimenti opportuni.

Il mio figlio si sarà preso la libertà di rimetterle il primo canto della mia edizione. Benchè il lavoro sia in progresso felice, le sarei gratissimo, s' ella volesse favorirmi qualche sua osservazione e qualche consiglio che sempre ancora mi verranno in tempo per poter profittarne. Avrà trovato in qual conto vi si tenga il codice Caetani. Credo esatto il confronto del signor Jeep di cui mi prevalgo, ma pure mi rimangono alcuni piccoli sospetti, sopra i quali mi permetterà di consultarla.

Se le rimanesse un' altra copia del bellissimo

suo opuscolo sulla Matelda di Dante, le sarei molto grato, se volesse privarsene a mio favore. Più d'uno dei miei amici dantofili mi domandarono quella sua dissertazione, e la custodisco con troppa gelosia, per voler affidarla alle poste, come dovrei per mandarla a Berlino ecc.

Pregandola di conservare i suoi favori tanto a me, quanto al mio figlio, mi segno colla più sincera venerazione

di Vostra Eccellenza il dev.mo serv.ro

CARLO WITTE.

10

Verona, dì 30 dicembre 1863

Eccellenza,

Non dubito che avrà lette le prime mie cinque lettere Dantesche pubblicate costì nel giornale *Arcadico;* gradirò di sapere da Vostra Eccellenza, non tanto se sieno piaciute a voi, che troppa bontà mi mostraste di avere, e vi piacerebbero anche per questo; ma gradirò di sapere se costì sieno piaciute agli altri, o se abbiano avuto delle censure. Amerei di sapere questo prima di seguitare il lavoro. Vero è che non trattasi qua di bello nè di buon gusto, ma di vero, e di scienza esatta, e posso sapere anch'io se due e due fan quattro, benchè io sia l'au-

tore; ma qualche sbaglio nel conto posso averlo commesso, perchè fallo tanto quanto altri; e poi giova sapere se anche la verità sia gradita, o meno, se sia conosciuta o meno per manco di pazienza a studiarla, o di intendimento a conoscerla, ed impararla.

Quello che innanzi tratto mi fece scrivere a Vostra Ecc. non fu altro che la occasione, ed il dover mio di farmivi vivo, e di augurarvi un buon capo d'anno

di Vostra Eccellenza
Umil.issimo Dev.mo Servo
BART. SORIO, p. d. o.

11

Ill.mo ed egregio Signore,

Le sono grato assai assai della cortese memoria in che ella si piace di mantenermi, e me le professo obbligatissimo di cuore. Ben dovrei lagnarmi con V. S. per la tanta sua modestia, che le fa preporre una epigrafe ad uno scritto che la smentisce di fatto. Chi può esser capace di fare somiglianti lavori, non può starsi oscuro a qualunque ami di buon zelo la verità e la scienza, onde la verità si chiarisce. Nè credo che v'abbia oggidì alcuno fra gli studiosi di Dante, al quale non sia noto e ri-

verito il principe Caetani, che alla nobiltà della stirpe cresce splendore cogli eletti studi e la eletta nobiltà dell' animo. Io convengo pienamente con V. S. Ill. che la pronipote d' Enrico Imperatore, sia di vero la Matelda ricordata dal nostro poeta, e gli argomenti addotti mi sembrano tali, da non lasciare più dubbio di sorta. Specialmente poi l'ultimo, mi pare invitto a qualsiasi impugnazione, perchè alle visioni di Dante suol sempre corrispondere il fatto, *le cose* che, secondo lui, *son vere fuor della mente*.

Forse che altri giudicherà soverchio, che in una sola *persona* siansi verificate due *figure*, ma quando il fatto vi s' accorda, giudicherei che dobbiamo contentarcene. Certo che la Matelda di Canossa, non mi sembra che abbia in sè mostrato lo spirito della vita attiva e contemplativa al modo che Dante le intende e spiega nel *Convito;* laddove la beata Matelda, regina d'Allemagna, ricopiò in sè tutte le virtù che a quelle due vite s' appartengono. Ond' è che io non che star lento ad abbracciare l' opinione di lei, la tengo per verità confermata, nè all' uopo lascierò di profittarne. Eccole libero e schietto l' animo mio. Molto la ringrazio del suo prezioso dono, e intanto come tenue ricambio, la prego di accogliere questo nuovo saggio de' miei faticosi studii, il quale, se troverà il favore di lei, egregio signor Principe, non potrebbe aspettarsi fortuna migliore. Siamo al San-

tissimo Natale, e m'è dolce e graziosa questa festività, che mi porge occasione di farle più vivi quegl'augurii di felicità che le desidero di cuore.

Mi tenga vivo nella sua benevolenza, della quale altamente mi pregio, e desideroso d'avere dalla sua sapienza nuove dichiarazioni dell'arduo poema, me le rassegno con tutta stima ed osservanza

Suo dev.mo servo
GIAMBATTISTA GIULIANI.

Genova, 15 dicembre 1857

12

Roma, Vaticano, 17 settembre 1867

Eccellenza!

A pena colto il primo momento libero mi sono dato subito a leggere la bellissima disputazione tusculana di V. Ecc. intorno alla grandiosa figura di Matelda, rammentata dall'incomparabile Alighieri, e di cui piacque alla gentilezza dell'Ecc. V. farmi grazioso dono. Non posso dirle quanto mi sono deliziato di questo non men ingegnoso che vero sponimento, mirabilmente confermato dalla verità dei fatti allegati con tanto intendimento da V. Ecc. Certo gli ammiratori di questo sublimissimo poeta

non possono ch' essere grati all'Ecc. V. per i tanti schiarimenti ch' è riuscito all' acutezza del suo bell'ingegno d' apportarvi, schiarimenti che fanno arrossire i chiosatori sì antichi che moderni di quel geante (*sic*) delle Muse; rallegrandomi dunque di vero cuore coll' Ecc. V. ho l' onore di raffermarmi con sensi di verace ossequio

della Eccellenza Vostra umiliss.mo divotiss.mo ecc.

AGOSTINO THEINER

prefetto degli Archivi Vaticani

Sua Eccellenza

Michelangelo Caetani, duca di Sermoneta, generalissimo dei Vigili Pontificii.

ROMA.

CARTEGGIO

DI

CARLO TROYA

COL

DUCA DI SERMONETA

CARTEGGIO DI CARLO TROYA

COL

DUCA DI SERMONETA

1

Preg.^{mo} e rispet.^{mo} Signor Duca,

Invece del principe Don Baldassarre Buoncompagni, che non è venuto in Napoli, ho avuto il piacere di vedere il signor Duca di Rignano, il quale mi ha recato la sua gentilissima lettera e la sua egregia scrittura sul luogo di Dante intorno a colui che aprì la città di Dite con la verghetta. Io non posso ringraziarla mai tanto, quanto basti, d' un sì caro dono e del vero piacere che mi ha cagionato la sua scoperta. Ella ha toccato il punto: « Enea, creduto da Dante il fondatore dell' imperio e ch' egli vide nel limbo, per quegli che con l'antica verga dischiuse la città di Dite. » Sì, quegli fu Enea, e Dante, volle che tutti lo comprendessero; ma il Duca di Sermoneta è stato il primo a

comprenderlo ed a squarciare il velo degli *strani versi*.

Io me ne rallegro con lei, e più coll'Italia; e spero, ch'ella crederà sincerissimo il desiderio che ho di veder abbracciata da tutti la sua opinione; già ne ho parlato a molti che l'accettano di buon grado. Non so bene se il Rossetti avesse preteso che il portator della verghetta si dovesse riputare Arrigo VII. Ma oramai non mi sembra che si possa più dubitare del vero da lei trovato, e niuno brama più di me di renderlo noto e di far sapere a tutti i miei amici: *quam totus in tuam sententiam iverim.*

Avrebb'ella per avventura qualche altra copia del suo nobile scritto? Se per qualche persona, che venga in Napoli, si potessero avere, le ne sarei sommamente grato.

Accolga, signor Duca, di buon animo i miei ringraziamenti più vivi, e le testimonianze schiette e leali dell'alta stima e del profondo rispetto, con cui ho l'onore di protestarmi

Suo devot.mo obbl.mo servitore

CARLO TROYA.

Napoli, 21 Settembre 1852.

P. S. — L'Ill. S. Duca di Rignano ha la bontà di recarle in mio nome, il primo Tomo del mio *Codice diplomatico Longobardo*, opera che appartiene alla storia, ma che sta anche da sè.

2

Preg.^{mo} e rispet.^{mo} Signor Duca,

Poche parole per dirle, che già s' è levato un grido di piacere e d' ammirazione per la sua bella scoperta intorno ad Enea. Un mio giovane amico, il quale sa portare il nome de' Trevisani degnamente, mi ha scritto una lettera su tale scoperta, e fatto vedere quanto ella giovi all' intelligenza di tutto il Poema. Se a lei piacesse di leggerla gliela manderei. Non avrebbe in tal caso che a scrivermi per la posta, e sarà questo il modo più facile e spedito di comunicazione per recare un mio desiderio ad effetto; che, cioè, si ripubblichi la sua scrittura intorno ad Enea e vi si soggiunga la lettera del Trevisani.

La sua scoperta, qui è tenuta non solamente per vera, ma per consolante.

Se la principessa Lancellotti ha ricevuto una mia lettera, ha dovuto dirle o farle dire, che io le avrei scritto, mio pregiatissimo signor Duca, quando avrei ricevuto una carta da inviarle. Ora io le fo questo invio *sotto fascia* per la posta, ed è la pagina 457 del mio secondo Tomo del *Codice diplomatico,* che sarà terminato fra un mese. Avrò ben io il piacere d' inviarne a lei una copia, ed un' altra al signor Duca di Rignano, che ossequio. Se l'affare

della Stampa Trevisani si farà presto, io riparlerò di Enea nella prefazione del secondo Tomo. Mi conservi la sua benevolenza e mi creda, quale veramente sono, pieno di stima e di sincero nè bugiardo rispetto, congiunto con molta riconoscenza verso i suoi nobili studii

Napoli, 2 Dicembre 1852

Devot.^{mo}, obbl.^{mo} servitor vero suo
CARLO TROYA.

3

Preg.^{mo} e rispet.^{mo} Signor Duca,

Sono stato molto infelice nel mio desiderio di farle pervenire i miei ringraziamenti, per la bontà con cui ella mi volle inviare il caro dono dell'esemplare in pergamena del suo discorso, con molti esemplari del medesimo, per mezzo del signor conte di Metzbourg, e questi esemplari, accompagnati da un' epigrafe, messa in istampa, e piena di gentili espressioni, che io ben sentiva e sento di non meritare. Io volli tosto scriverle, per mezzo d' una persona che partiva per Montecatini, e si recava subito in Roma. Ora veggo che costui, del quale non ho saputo più nulla, m' ha favorito negativamente. Pregai anche, per lettera, la principessa Lan-

cellotti di dire a lei, o farle dire, che io aveva ricevuto un pacchetto, del quale io le avrei scritto, sì come feci. E questi modi teneva quando io non sapeva che a lei piacesse ricevere mie lettere per la posta; ma ora che, la mercè di Dio, questa via s'è aperta fra noi due, veggo che la posta è la più fidata messaggera e ricorrerò a questa per farle pervenir le mie lettere.

Ora, ella deponga ogni dubbio e sia pur sicuro, che il signor conte di Metzbourg, da onorato gentiluomo ch'egli è, mi fece, non appena giunse in Napoli, consegnare il pacchetto della copia in pergamena e di tutte le altre. Ma che posso io dirle per tanta sua cortesia? Come ringraziarla degnamente d'un dono sì squisito? In verità, io non ho fatto nulla per ottenere da lei sì preziosi favori. Sento nondimeno, che la mia riconoscenza da un lato, e l'ammirazione grande, non che l'amore dell'animo mio per la bella e *feconda* scoperta Dantesca mi possono fare dall'altro lato sperare, che ella mi voglia bene; del che sono ed allegro ed orgoglioso. Ma moderi, la prego, le lodi e gli epiteti dell'epigrafe; io non ho altro per me se non un vivo e sincero sentimento di gratitudine per chi m'ha procacciato una sì gran consolazione come quella venutami dalla sua scoperta.

Il mio amico Trevisani la riverisce e la ringrazia: egli vede molte persone di senno, le quali tutte

ammirano la scoperta del Duca di Sermoneta. Soggiunge che, la riprova evidentissima di questa siano i versi di Dante nel Paradiso, là dove parlasi di Giustiniano *e dell'antico che Lavinia tolse!*

Le avrei risposto fin dall' ordinario passato, ma la sua lettera mi giunse in ora tardissima, e quando già la posta era forse partita. Volli render lei tranquillo sul fatto del pacchetto recatomi dal conte di Metzbourg, che nella stessa giornata mi mandò a chiederne una ricevuta, ed io la feci e forse le sarà pervenuta prima di questa mia lettera. Ora le soggiungo che scriverò a Don Bernardo Smith, perchè vegga egli modo a contentare il mio desiderio, che si stampi la sua dichiarazione Dantesca e la lettera del Trevisani. Sarebbe meglio di stamparla in Firenze. Lo pregherò di venir da lei, non tacendogli che ella, per soverchia modestia, non ha voluto contentar questo mio desiderio; ma è necessario che almeno dia il permesso, acciocchè altri possa contentarlo con una ristampa.

Io dunque la lascio, per intrattenermi di lei con Don Bernardo; intanto mi creda ella, quale sinceramente sono, pieno di stima e di rispetto e di riconoscenza

Suo dev.mo obbl.mo servitor vero
CARLO TROYA.

P. S. — I miei rispetti al signor Duca di Rignano.

4

Preg.^{mo} e rispet.^{mo} Signor Duca,

Son debitore di risposta a due lettere sue gentilissime; l' una recatami da mano ignota, e l' altra dalla posta. Io non so come ringraziarla di tante sue bontà, e non comprendo che cosa io abbia fatto per censeguirle. Ben egli è vero, che vivissimi e sincerissimi sono in me i sensi di stima per lei, e d' ammirazione pel suo ingegno. Con la sua ultima scrittura ella mi ha procacciato squisiti piaceri; così per la beatitudine dell' animo, quando egli contempla il vero, come per la novità del subbietto di sì fatta contemplazione, stato fin qui nascosto a tante generazioni mortali. Che cosa poteva io dire della sua nobile scoperta intorno ad Enea? Che cosa poteva io dirne in un noioso e sazievole *Codice diplomatico?* Se Iddio mi concedesse di ristampare il *Veltro* con nuovi documenti ed accresciuti d'un circa due terzi del testo, allora sì che vorrei parlar della sua scoperta, in un modo meno indegno di lei. Verrà nondimeno un' altra volta l' opportunità di parlarne anche nel *Codice diplomatico*, del quale comparirà in breve il terzo Tomo, ed io gliene farò al solito l' omaggio.

Nè le taccio che in mezzo alle noie del *Codice diplomatico* (*turpe ac miserabile!*), vado abbacando

qualche volta su quella ristampa del *Veltro*. Ma ho bisogno di molti libri e di molti aiuti letterarii. Mi gode l'animo nel pensare che di sì fatti aiuti, posso sperarne molti da lei e che la sua gentile natura non vorrà negarmeli. Non creda già che io voglia difendere le mie opinioni sopra Uguccione della Faggiola, che in me non si sono mutate, ma non alzerei neppure il dito mignolo per volerle persuadere agli altri. Ed ecco perchè scrissi nel 1832 il *Veltro Allegorico de' Ghibellini*, opuscolo di cui duolmi non poterle presentare un esemplare. Ma invece ardisco rimetterle un'altra scrittura sui *Viaggi di Dante a Parigi*, nella quale si ripropone l'idea che se Uguccione della Faggiola non fu il *Veltro* sperato da Dante, fu certamente il Veltro sperato dai Ghibellini e sopratutto dai Bianchi usciti da Firenze. Questa non è opinione, ma è storia; e verso colui che ardisse negare una tale storia non risponderei che col sorriso.

Io dunque ho pregato il conte Bezzi di recarle questa mia lettera, con un esemplare de' *Viaggi di Dante a Parigi*, come altresì una seconda copia pel nostro dottor de' Crollis, che riverisco ed abbraccio caramente, perchè ci fa udire un poco di italiano, e perchè non è stato egli pigro ad oprare in guisa che l'Italia cominciasse a vergognare di non aver più il suo proprio linguaggio. A questo accennavano le valentie degli anni trascorsi; ma

ora s' ha caro il suono della lingua di Dante, oggi l' *infrancesarla* ci putisce. Nè il De Crollis è stato ultimo tra coloro, a' quali si va debitori di tale rinsavire.

Un avvocato Venturi, di casa Chigi, stampò una scrittura e me ne inviò copia, per dimostrare la falsità della lettera di frate Ilario del Corvo, ad Uguccione della Faggiola. Non ho più trovato fra le mie carte un sì fatto lavoro. Feci pregarne il principe Chigi, dopo la morte del Venturi, pregarlo cioè, di farmi sapere se qualche libraio in Roma, potea spedirne per mio conto un' altra copia in Napoli. Ma il principe credette che io volessi leggere i manoscritti del Venturi, ed ebbe tanta compiacenza da mostrarsi pronto a mandarli. Pur io non desiderava, nè desidero, leggere que' manoscritti, e solo m' importa di riavere la scrittura già fatta di pubblica ragione. Potrebbe ella, gentilissimo signor Duca, favorirmene qualche notizia?

La bella scoperta fatta dal Prof. Witte di Halle delle nuove lettere di Dante nella Vaticana, tinge di sinistra luce le qualità morali del poeta. V' ha la lettera in cui rimpiange il suo amico e signore, il conte Alessandro di Romena, e si scusa verso i parenti di lui, del non poter assistere a' funerali del conte. Or come poi questo medesimo Alessandro di Romena sarebbe aspettato in Inferno dal Maestro Adamo di Brescia, come falsator del fiorino di Fi-

renze? Dopo tant' amicizia, chi avrebbe obbligato Dante a ricordar questo fatto nell' Inferno?

Io dimostro che, due furono i conti Alessandri di Romena; l' uno amico del Poeta e che lo condusse alla volta di Firenze nel 1304; l' altro il falsatore della moneta (vero o no il fatto), che vivea nel 1317, ed era marito di Caterina figliuola d'Ugolin de' Fantolini, lodato nel Purgatorio.

Scusi, mio rispettabilissimo signor Duca, se questa mattina ho voluto far un poco di conversazione con lei. Mi pare, pensando a lei, che io mi sia per qualche minuto cacciato fuori dalla melma de' miei studii e di questo ribaldo Codice, che mi sommerge. Più vorrei dirle, ma le torrei momenti preziosi e per gli studii suoi e per gli affari della sua famiglia, i quali, sì come ascolto, con gran piacere, sono stati presi a curare da lei. Continui dunque, nell'una e nell'altra opera e creda che niuno ha tanto amore per gli studii suoi e tanta vaghezza della sua fama, quanto colui, al quale giova dirsi costantemente, pieno di stima e di rispetto

Suo dev.mo obbl.mo servitor vero

CARLO TROYA.

Napoli, 7 Giugno 1853.

5

Preg.^{mo} e rispet.^{mo} signor Duca,

Io non vorrei perdonare a me stesso il mio lungo silenzio, dopo la sua lettera del 29 p. p. giugno, accompagnatasi col dono gentile d' una lettera del prof. Venturi sulla falsità di quella del frate Ilario del Corvo, se non avessi avuto sempre nell' animo di ringraziarla nel punto in cui mi fosse tornato possibile d'offerirle il terzo e penultimo tomo del mio *Codice diplomatico Longobardo*. Ma questa, che di giorno in giorno mi sembrava una vicina speranza, s' è differita più assai che io non credeva. Ecco la cagione sempre rinascente della mia colpa, ed ecco il bisogno che ho di chiedergliene il perdono. Son pochi giorni dacchè il tomo terzo, molesto ed inverecondo per la sua mole, ha veduto la luce. Ne ho passato una copia per lei al signor Duca di Rignano, ed io la prego d' accettarla di buon grado, ed anzi di tenerla come un' interceditrice del perdono che imploro, per aver tardato cotanto a renderle quante maggiori grazie da me si poteva e sapeva. In attestato della mia gratitudine ho voluto qui accluderle una scrittura d' un uomo che tutti piangiamo, in difesa dell'autenticità della lettera di Frate Ilario. Essa è del conte Giovanni

Marchetti, preceduta da un discorso di Saverio Baldacchini, del quale, credo, ch' ella non ignori punto il nome.

La sua lettera del 29 giugno, alla quale oggi rispondo, contiene grandi seduzioni pel mio cuore. Sì com' ella vedrà che Baldacchini desidera la ristampa del mio *Veltro de' Ghibellini,* così m'accorgo io, con quali arti di benevolenza mi vada ella confortando a ripubblicare il *Veltro di Dante Alighieri.* Non è egli ciò un volermi ricondurre a' miei primi amori, che furono gli studii Danteschi? E però temo non debba io riuscire un complice suo, a mio malgrado. Ma nulla io tenterò prima d'aver terminato il quinto ed ultimo tomo del *Codice Longobardo* già pronto ad andar sotto il torchio. Come potrei pensare ad altro, prima di spastoiarmi da questo impaccio, e prima d'uscire dalla palude barbarica, nella quale mi veggo sommerso? Fra breve, io spero, giungerò alla cima, e allora sì, vorrò venirmi riconfortando co' suoi consigli, ed alternare i racconti della storia Longobarda con qualche studio, che mi ritorni alla mia più bella età.

Non so (ma come dubitarne?) se abbia ella tra le mani le scritture non ha guari pubblicate da Monsignor Marini e dal dottor Tonini sul luogo e sull'anno della morte di Francesca da Rimini. L'uno e l'altro han voluto chiamar me nella contesa, pubblicando ciascuno alquante mie lettere. Il luogo

mi può riuscire indifferente; non il tempo, a cui nella mia mente si legano le più care memorie della gioventù di Dante. Vado perciò meditando una monografia che precederà forse a qualunque possibile ristampa de' miei lavori; e questa monografia, mio caro Duca, mi riconduce col pensiero a lei ed ai felici suoi studii sull'Alighieri. Nè mi vada ella dicendo ch' è padre, che mille affari lo travolgono miseramente, che non le rimane il tempo. Buone scuse, ed anche ottime ragioni per ischermirsi; ma quando s' è additato Enea, come il recator della chiave *de' versi strani,* esse perdono qualunque forza, ed egli è mestieri ch' ella si sobbarchi ad una legge non comune al volgo degli scrittori e degl' illustratori di Dante.

Faccia cuore perciò, e trascelga fra le sue carte un qualche ricordo, un qualche pensiero, che possa rallegrarci ed istruirci, come quello d' Enea. È vero che questo fatto d' Enea, torna sempre nella lezione del divino poema, e gli trasfonde insolita luce da per ogni dove in tutte le cantiche; nè si può sperar sempre d' incontrare una simil ventura e di colpir sì veramente nel segno; ma chi seppe colpirvi sì bene, ci darà sempre qualche cosa di buono e di caro. E la darà sopratutto a chi giace offeso dalla barbarie del *Codice Longobardo,* ed aspira incessantemente a respirare aure più liete; a chi sa d' essere uomo impazientissimo di sua natura, e

si vede condannato, nondimeno, ad aver tanta pazienza!

Ma si lascino le querele. Se vede la Principessa Lancellotti, le dica, la prego, le cose più affettuose in mio nome, soggiungendole che risponderò ben presto ad una sua lettera amabilissima. I miei rispetti al Principe Chigi; ed al Duca di Rignano i miei ossequi, con gli augurii che le febbri lo abbiano finalmente abbandonato e che rifiorisca la sua salute, della quale sarei tenutissimo a lei, se ella volesse farmi un cenno, in caso che mi scriva; favore che veramente io non merito; ardisco nondimeno sperarlo da chi si mostrò così pieno di bontà verso di me, così pieno d'indulgenza pe' miei poveri studii.

Accolga ella i miei voti e mi creda tenero sempre della sua gloria, mercè le sue fatiche sul divino poema, sempre ossequiato ed osservante, sempre ricolmo della più alta stima e del più profondo rispetto, pregiatissimo e rispettabilissimo signor Duca,

Napoli, 5 dicembre 1853

Dev.^{mo} obbl.^{mo} servitor vero
CARLO TROYA.

6

Mio rispettabile signor Duca,

Questa volta non avrei saputo perdonare a me stesso d'aver indugiato a rispondere alla sua gentilissima e dottissima lettera del 23 p. p. maggio, ed a ringraziarla de' due esemplari delle sue Tavole Dantesche, recate in Napoli dal Principe d'Altomonte, se alcune febbri estive non mi avessero travagliato ed impedito d'aprir solamente la *Divina Commedia.* Ora che son guarito, vengo a domandarle perdono del mio silenzio, ed a farle i più vivi ringraziamenti pel caro dono de' due esemplari delle sue Tavole.

Io sempre più m'invaghisco di studiarle, nè credo che alcun altro lavoro possa rendere più piani ed agevoli all'universale, gli studii sul sacro poema. E però la mia osservazione sul passaggio dell'Acheronte, la quale, in verità, potea sembrar molto severa, io la teneva non per una critica, ma per un omaggio; quasi l'animo mio volesse meglio e più ampiamente persuadersi del merito dell'opera, quando pur vi fosse un qualche piccolo neo. A forza di cercare, trovai quel fatto dell'Acheronte, intorno al quale, io le voglio sommettere la mia opinione, dopo aver letto le gravi, concludenti risposte, contenute nella sua lettera.

Io son d' accordo con lei, mio rispettabilissimo signor Duca, di volere affatto escludere il ministero degli Angeli nell' Inferno di Dante. Son d'accordo che Dante non passò con la barca di Caronte nella valle del Limbo, ma passovvi per una via sopranaturale. La difficoltà sola, che mi resta, ed intorno alla quale io la prego di volermi dare un qualche chiarimento, è che Virgilio parlò con Caronte demonio, e che Dante

Vide gente alla riva d'un gran fiume.

Virgilio e Dante s' accostarono dunque, alla riva dell' Acheronte. Ciò non mi sembra risultar chiaramente dalla linea, condotta nella sua Tavola; nella linea, dico, la quale segna il cammino di Dante.

Aspetto perciò, e con vera impazienza, di sapere quali furono le sue ragioni, d'allontanare il poeta dall'Acheronte: vegga intanto, a quali minimi termini si riducono le mie osservazioni, e con quanta facilità, nella sua Tavola, si possa torcere il cammino di Dante alla volta del fiume; vegga, se uno de' più schietti lodatori de' suoi studii su Dante, potea trovare una maggiore inezia, per dare un maggior credito alle sue lodi.

Quel ch' ella mi dice, della piccola valentia dei suoi occhi, m' affligge; cerchi di conservarli e di adularli quanto si può, non essendovi stati occhi

giammai che meglio avessero veduto i punti principalissimi, ed anzi l' economia interna della *Divina Commedia.*

Che dirò poi della Duchessa di Sermoneta? la quale, per quanto parmi aver udito dalla Principessa Lancellotti, non nacque in Italia, e nondimeno si piace degli studii di Dante.

Quantunque io non abbia l'onore di conoscere una dama così gentile, pur nondimeno, vorrei pregare il marito a presentarle i miei omaggi ed a farle aggradire una copia, che le spedirò per una qualche occasione, del *Veltro de' Ghibellini.*

Avrei piacere di sapere se il Principe Don Baldassarre Buoncompagni avesse pubblicato una vita di Guido Bonatti (astrologo di Dante), sì come alcuni m' hanno affermato.

Scusi, mio rispettabile signor Duca, le miserie che le ho detto intorno al cammino dell'Alighieri, e creda pure che niuno, più sinceramente di me, tiene in pregio i suoi lavori su Dante, del che non ho tralasciato e non tralascerò di far pubbliche testimonianze; creda, che niuno più di me si rallegra con l'Italia per questi lavori, e recasi ad onore di potersi dire, con la più alta stima e col più profondo rispetto

Suo dev.^{mo} ed umil.^{mo} servitore
CARLO TROYA.

Napoli, 28 giugno 1856

CARTEGGIO

DI

GAETANO TREVISANI

COL

DUCA DI SERMONETA

CARTEGGIO DI GAETANO TREVISANI

COL

DUCA DI SERMONETA (1)

1

Onorandissimo signor Duca,

Quali grazie potrò io mai renderle, del favore col quale ha accolto i poveri miei studii? le parole d' incoraggiamento che ella usa verso di me, sono

(1) Nel quaderno delle molte lettere autografe del Trevisani, che il Duca mi donò nel 1873, trovo scritte le seguenti parole di suo pugno:

« Gaetano Trevisani, avvocato Napoletano, dotto letterato, amico e discepolo amantissimo di Carlo Troya, essendo infermo e avendo da pochi giorni avuto un primo figlio dalla sua giovane sposa, venne improvvisamente, senza veruna sua colpa, aggredito in casa dai sgherri Borbonici e condotto in esiglio ad Avellino, ove in due giorni si morì di infermità e di crepacuore, sul finire dell'anno 1859.

. . . . Ma quelli che fer contra lui
Non hanno riso; però mal cammina
Chi si fa danno del ben fare altrui.

MICHELANGELO CAETANI.

Roma, 1863.

veramente testimoni della sua cortesia e di quella benevolenza che i veri Maestri non negano mai ai discepoli. Ed io le accetto appunto come da mio maestro ed autore e la ringrazio del bel dono che mi ha fatto della sua *Matelda*. Quanto io glie ne sia grato, e quanto accetti la sua opinione, ho creduto doverlo dimostrare in un breve articolo che si è pubblicato sul nostro *Diorama,* e che mi permetto inviarle sotto fascia per la posta. Di lei e delle sue cose, discorro sovente col venerando nostro Troya, col quale divido la stessa ammirazione per i suoi nobili studii; e la *Matelda* non è stato l' ultimo soggetto de' nostri discorsi, tanto essa piacque a lui sommo ed a me minimo fra i suoi ammiratori.

Si compiaccia, onorando signor Duca, continuarmi la sua benevolenza e di annoverare nel numero dei suoi devoti, il

Suo servo vero
GAETANO TREVISANI.

Napoli, 1858.
Strada Pignatelli a S. Giov. Maggiore N. 29.

A. S. E.
Il Sig. Duca di Sermoneta
D. Michelangelo Caetani
ROMA

2

Onorandissimo signor Duca,

Alla sua lettera del 22 luglio, io rispondo il 12 agosto, ed ella, così buono e benevolo verso di me, non se ne sarà dispiaciuto.

Ella già sa qual perdita abbiamo fatto noi tutti, che ha fatto l'Italia, anzi l'Europa, e dal suo dolore, che certamente è stato vivo, avrà fatto ragione del mio, che per venti anni non mai interrotti sono stato sempre ai fianchi del grande uomo che ora non è più, ed era il suo confidente e depositario di tutti i suoi segreti, di tutte le sue aspirazioni. Iddio ha così voluto, ma per quanto io mi sforzo di rassegnarmi a' suoi voleri, il dolore mi ha talmente oppresso, che io son fuori di me e piango sempre, nè avea mai pianto in mia vita.

Spero, colla posta ventura, poterle rimettere il terzo ed ultimo paragrafo sulla *Matelda*, già scritto e consegnato al *Diorama* dai principii di luglio. Appena che sarò più tranquillo farò ristampare i tre paragrafi e glie ne rimetterò un numero di copie. Ora sono occupato a scrivere alcune notizie biografiche del comun amico, per quanto se ne potrà scrivere qui.

La ringrazio delle cortesi parole che mi scrive pel mio sesto articolo. Con altra occasione glie ne

rimetterò cinque o sei copie per que' benevoli che avranno la pazienza di leggerlo.

Spero che la sua signora siasi del tutto guarita, e la prego di presentarle i distinti ossequi miei e di mia moglie. Ove abbia occasione di veder la contessa Brazzà, la prego di ricordarle il mio nome, sebbene in un momento doloroso per entrambi.

La prego di non farmi mai mancare sue lettere, le quali, mi sono di grande utilità e di un conforto amorevole che non potrebbe immaginare. Mi onori di qualche suo comando, e mi creda il

Suo dev.^{mo} servitor vero
GAETANO TREVISANI.

Arena della Carità, N. 12.

3

Onorandissimo signor Duca,

Le ho rimesso sotto fascia, per la posta, quattro copie del secondo e terzo paragrafo sulla *Matelda*, che ho ricevute dalla Direzione del *Diorama*. Manca il solo primo, ma io farò ristampare tutti tre i paragrafi con qualche leggera modificazione, per commentarli fra loro, e glie ne manderò una quarantina di copie. Per ora non ho potuto farlo perchè la mia mente si trova talmente stordita pel grave colpo ricevuto, che non son buono a nulla.

Collo stesso mezzo, precedentemente, le avea rimesso un' altra copia del mio sesto paragrafo degli *Studii*, ed uno scritto del Manna, dal quale avrà potuto rilevare quanto conto qui si faccia delle sue cose. La prego ora farmi conoscere quante altre copie ha bisogno del sesto paragrafo, perchè non ricordo il numero delle precedenti copie.

Mi rincresce rilevare dalla sua lettera che le sofferenze della sua signora continuino, ma mi giova sperare che ella possa, quanto prima, ritornare alla primiera guarigione, e con questa speranza io prego il suo affettuoso consorte, di presentarle i più rispettosi ossequii miei e di mia moglie.

Fra i libri del Troya, ci ha la Storia della *Marca Trevigiana* del Verci, la quale, mi pare, che le fosse stata prestata dalla contessa Brazzà, ed ho fatto noto ciò alla vedova.

Ove le riesca vedere la Contessa, prego di riverirla da parte mia e chiederle di questo fatto, e nello stesso tempo d'indicarmi il mezzo, di farle pervenire quei non pochi volumi.

Ora sono occupato a scrivere alcune *Brevi Notizie della vita e delle opere* del comune amico per soddisfare alla comune curiosità. Poi mi dedicherò a più lungo lavoro, al quale è necessario più tempo e la lettura della sua numerosa corrispondenza, la quale dovrebbe pubblicarsi tutta e sarebbe di grandissima utilità.

Prego la sua cortesia di non farmi mancare mai sue lettere e buone notizie della sua salute. Queste lettere sono per me un gran regalo, ed io le aspetto sempre con grande avidità.

Mi onori di qualche suo comando e mi creda il

Suo dev.^{mo} servo vero
GAETANO TREVISANI.

Napoli, 21 agosto 1858.
Arena della Sanità, N. 12.

CARTEGGIO

DI

ALESSANDRO TORRI

COL

DUCA DI SERMONETA

CARTEGGIO DI ALESSANDRO TORRI

COL

DUCA DI SERMONETA

1

Eccellenza,

Essendo stato assente di qui alcune settimane non potei risponder subito alla riveritissima sua d'un mese fa in punto, anche perchè avendola comunicata all'amico Enrico Mayer, ne aspettavo un riscontro che infatti trovai a casa nel mio ritorno. Eccoglielo dunque in copia (1), nel quale V. E.

(1) Copia.

Carissimo Torri,

Livorno, 19 ottobre 1858

Grazie della vostra lettera d'ier l'altro, e di quella comunicatami dal Duca di Sermoneta, che vi restituisco. Vi prego di ringraziarlo per quanto dice di me e di quelle reminiscenze, le quali, benchè dolorose in principio, pur cangian natura col tempo, talchè fa verificato per me il detto Virgiliano: *Forsan et haec olim meminisse juvabit!* Ora poi,

discorso nel canto XXV del Purgatorio, ebbe anzi in vista l'Alemanna regina Matelda madre dell'imperatore Ottone. I sodi argomenti che V. E. trasse dalla piena conoscenza delle storie germaniche la guidarono rettamente alla conclusione che si propose, ed ormai non v' ha chi possa nulla addurre in contrario, a meno che non voglia sostenere in Dante una contradizione di principii; poichè, dopo avere altamente inveito contro la donazione fatta da Costantino a papa Silvestro, non era possibile che beatificasse la donna fautrice del partito guelfo e tutta ligia al Pontefice Gregorio capo di quello, chiamandolo erede de' vasti suoi possedimenti. Li due dialoghi, con molta eleganza e spirito dettati, procedono in bell'ordine, e n'è gradevole e interessante la lettura.

Sicchè, degnissimo di lode è questo scritto dell'E. V. da cui le viene ben meritato onore per aver levata all'Alighieri una macchia che la irreflessione degli antichi e dei moderni chiosatori aveangli addossata.

Nè vo' tacerle ch' io pure trascorrendo senza la debita avvertenza l' indicato passo Dantesco m'ero accomodato finora alla opinione comune, troppo male stabilita. Laonde, anche nel mio particolare, debbo renderle grazie di avermi chiarito del vero intendimento del sommo Poeta su questo proposito.

Con sentimenti di verace stima e d'ossequio ri-

spettoso vengo ad augurarle felicissimo il nuovo anno con sèguito d'altri molti non meno prosperi, pregandola di mantenermi nella preziosa grazia sua e di avermi sempre

Dell'E. V. Ill.^{ma}

Dev.^{mo} sinc.^{mo} servitore

ALESSANDRO TORRI.

Di Pisa, 24 dicembre 1857

3

Eccellenza,

I gentili e cari saluti dell'E. V. venutimi per mezzo del comune amico prof. Giannini, mi furono in certo modo un rimprovero di non aver finora adempiuto all'obbligo di rispondere alla compitissima sua del 10 novembre decorso. Io non porrò innanzi scuse per sì sconvenevole ritardo, che la prego di perdonarmi, avendovi contribuito parecchie distrazioni non volontarie, ed anche tre settimane di non lieve incomodo inflammatorio, nel passato gennaio, che mi tenne in arretrato di corrispondenze e d'altre occupazioni.

Avevo pure dal signor Mayer l'incarico di ricambiare alla cortese memoria di V. E. per lui, e dirle che apprezzò debitamente le sagaci di lei osservazioni sull'argomento della Matilde; ma che nel dolore della perdita repentina del maggior suo figliuolo, giovanetto di bellissime speranze, non potè applicarsi a veruno studio relativo, nè ad altri.

Non conoscevo, nè lessi ancora l' opuscolo del marchese Franzoni, e nemmeno gli studii del signor Trevisani sulla *Divina Commedia*, nè quelli del Baldacchini amico mio, che non me ne fece mai cenno; e di questi due autori, gradirei dalla di lei compiacenza, sapere i titoli degli scritti respettivi sul proposito, e la data dell' edizioni. Di quella del tedesco Mayer ho preso il favoritomi appunto per procurarmela.

Il suddetto Giannini è già partito per Firenze, onde recarsi a Fiesole, ove soggiornerà alcun tempo a respirarvi quell'aria salubre e rinvigorirsi di forze, avendo non poco sofferto nella salute pel suo diligente lavoro intorno al commento del Da Buti alla *Divina Commedia*, del quale V. E. avrà già veduto il primo volume contenente la cantica dell'Inferno.

L' altro amico, dottor Bianchi, fu lietissimo di esser da lei ricordato, e le corrisponde con ossequio e gratitudine, anche pel disturbo ch' ella si prese di scrivere a Napoli, per esuberanza di delicatezza.

Coi sentimenti di verace stima ed ossequio, ho l' onore di raffermarmi

Dell' E. V. Ill.ma Ch.ma

Dev.mo obbl.mo servitore
ALESSANDRO TORRI.

Di Pisa, 18 marzo 1858

4

Eccellenza,

Quando mi giungeva il riveritissimo di lei foglio 30 gennaio scorso, io mi trovavo a letto per un fiero attacco inflammatorio ai bronchi, e che mi travagliò pure ripetutamente durante l'inverno e la primavera, impedendomi così ogni applicazione, e facendomi perfino mancare al debito di rispondere a varie lettere, fra le quali anche la predetta sua rimase senza riscontro.

E sebbene per l'accennato motivo (ora felicemente cessato in virtù di quest' aria e dei bagni di mare) io possa lusingarmi della indulgenza di lei per cosiffatto ritardo, mentre ero anche in obbligo di ringraziarla delle favoritemi copie del suo pregevolissimo scritto intorno alla Matelda di Dante, tuttavia sono a pregarla di perdonarmi l'involontario mancamento, e di più aggiungere la grazia di qualche altra copia dell'opuscolo anzidetto, di cui posi in desiderio alcuni amici miei studiosi dell'Alighieri, avendo io già fatto uso simile di quelle che precedentemente mi furono largite dalla cortesia di lei, d'una delle quali ho presentato in suo nome la Valdarnese, che se ne professa obbligatissima. Quanto poi alle cose troppo gentili ch'ella

si degnò esprimere a riguardo mio, non posso che attibuirle alla somma bontà dell' animo suo, per cui non cesserò mai d' essere con viva gratitudine e riverenza ossequiosa

Dell'E. V. Ill.^{ma} Ch.^{ma}

Dev.^{mo} sinc.^{mo} servitore
ALESSANDRO TORRI
che fra pochi giorni sarà
di ritorno a Pisa.

Di Livorno, 26 maggio 1858

5

Eccellenza,

Reduce ier l' altro da Livorno, in soddifacente salute (della qual notizia fo cenno avanti tutto a V. E., veggendo dal riveritissimo suo foglio 3 corrente, l'interessamento che le piace prendere a mio riguardo), trovai qua il piego contenente le n° 10 copie della sua *Matelda,* di cui si degnò essermi liberale. Venuto da me il vetturino che ebbe l' incarico di portarmele, e chiestomi il prezzo del porto in viaggio, io mi ricusai di pagarglielo, avendomi ella scritto che lo riceverei *gratis;* e di questo mio rifiuto credo bene di ragguagliarla ad ogni buon fine. Queste nuove copie saranno da me distribuite ad altri amici studiosi che ne mostrarono desiderio, come farò degli articoli del signor Trevisani sullo

stesso argomento, appena li riceverò dal tipografo Le Monnier, cui ne diressi domanda, così dall'E. V. abilitato. Alla quale facendo i debiti ringraziamenti anche per le cortesi sue espressioni a me concernenti, ho l'onore di raffermarmi a' comandi suoi e con ossequio rispettoso

Umil.^{mo} obbl.^{mo} servitore
ALESSANDRO TORRI.

Di Pisa, 18 settembre 1858

6

Eccellenza,

Per appendice alla risposta che già diedi al riverito foglio dell'E. V. Ill.^{ma} in data 3 settembre scorso, vengo a significarle che dal tipografo Le Monnier di Firenze ritirai copie 10 dell'opuscolo del signor Trevisani, il quale nuove ed ottime ragioni aggiunse a quelle più che bastevoli esposte da lei per escludere dal Paradiso terrestre la contessa Matilde di Canosa. E nel momento ch'io mi accingeva a scriverle, eccomi favorito d'una lettera d'uno de' miei più cari e dotti amici, Enrico Mayer, il quale pensando appunto come noi, già da lunghi anni si compiace di ricordare una circostanza, per cui suppone di essere stato onorato d'una visita di lei in codesto castello di Sant'An-

gelo, non per la sua persona, ma per oggetto d'ufficio; e sarebbe lieto che fosse realmente avvenuta siffatta combinazione, che avrebbe così un certo rapporto cogli studii e colle idee d'ambedue.

È, per verità, rincrescevole, che non sieno stati dal Le Monnier ristampati, almen nella forma, se non colla stessa eleganza di tipi, dello scritto di V. E., li tre articoli del signor Trevisani; ed a me altresì di non possedere anche il primo ed il terzo, come pure il Dialogo qualsiasi del pastore di codesta greggia arcadica, onde avere tutto il processo della disputa per integrità della mia *Biblioteca Dantesca,* della quale vorrei poter pubblicare il ben copioso catalogo, che ai bibliofili e dantofili riuscirebbe utilissimo.

Pongo a di lei notizia i nomi degli studiosi da me scelti per la distribuzione dei due opuscoli (1),

(1) Accademia Valdarnese.
Biblioteca Universitaria di Pisa.
Prof. Silvestro Centofanti id.
Prof. Carlo Burci id.
Prof. Crescentino Giannini id.
Dott. Lodovico del Chiappa id.
Enrico Mayer id.
Conte Bennassù Montanari Verona.
Conte Pietro degli Emilj id.
Contessa Mar. Ter. di Serego Alighieri di Verona, ne' conti Gozzadini di Bologna.
Assirelli avv. Angelo, Vice-Presidente della R. Corte di Lucca.

e raccomandandomi alla preziosa sua grazia, ho l'onore di confermarmi pieno di stima e di ossequio rispettoso

Dell'E. V. Ill.[ma]

Dev.[mo] obbl.[mo] servitore
ALESSANDRO TORRI.

Di Pisa, 9 ottobre 1858

FINE

INDICE